L'HARPALICE TRAGEDIA

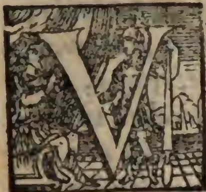
DI FRANCESCO BRACCIOLI

Al Molto Ill.re et Claris.mo Sig. Il Sig. Donato dell'Antella:

Con Priuilegio;

IN FIORENZA . 1613.
Appresso Giandonato, e Bernardino Giunti, e Compagni Con licenza de Superiori.
Ia. Callot Fe.

MOLTO ILLVSTRE, ET CLARISSIMO SIG.RE ET PATRONE COLEN-DISSIMO.



EDESI apertamente, che in in questo secolo rari si propõgono il fine della gloria, e rarissimi il conseguirlo per mezzo delle lettere, e sopra tutto di quelli, che non seruendo ad vso necessario, infruttuose s'appellano, & il nome di belle rimane à loro, lodato sì, ma non altro, ò se pure egli arriua ad esser da qualchuno stimato, aggradito però non e mai; Onde ben posso io riputarmi singolarmẽte auuenturato, essendomi abbattuto in V. S. M. Illustre appo cui hanno trouato tanto luogo i miei versi, che più non potrei desiderare io medesimo, ne essi inuidiare la sorte di nessun'altri, è tanto più è marauigliosa la ventura loro, quanto meno doueua io sperare, che sotto il peso di tanto negotio, potesse ella giammai riuolgersi à gli orreuoli diporti delle Muse, che in altro campo, che in quel dell'otio nõ sogliono esercitarsi; è non auuien però questo,

 perche

questo, perche alcuna contrarietà si troui tra le più graui operationi dell'intelletto, e le più piaceuoli, poiche pur l'une come l'altre conuẽgono in questo, di essere industriose, e sepperle già congiungere Scipione, Cesare, Ottauiano, e gli altri grandi ingegni, che à breui termini non si restrinsero, & hoggi V. S. M. Illustre dalla quale nõ essendo alieno altro giammai, che il non operar bene, tutto quel tempo, che dalle cure maggiori le vien conceduto, volentieri alle lettere il comparte, & hora con gli Storici, hora co' Poeti si diporta. Onde essendole capitato alle mani il mio Poema della CROCE RACQVISTATA, non pur fù letto attentamente da lei, ma in più luoghi à mente apparato. Il qual fauore soprauanzando di tanto il merito mio, ben più d'ogn'altro sconoscente mi mostrerei, s'io non l'attribuissi tutto alla sua gratia, & alla memoria, che ella hà conseruato tanti e tant'anni della seruitù della mia famiglia, vissuta sempre, & auanzatasi sotto la protettione della sua. Hor io trouandomi adunque à V. S. M. Illustre legato da tante, è si tenaci obligationi, hò pensato almeno di riconoscere il mio debito in cospetto del Mondo, poiche di pagarlo non mi rimane speranza; è per testimonio di ciò, hò

eletto di mandare alle Stampe questa mia Tragedia, ſotto il chiariſsimo nome di V. S. M. Illuſtre, ſuplicandola à riceuer con eſſa la prontezza della volontà mia, attenta ſempre ad ogni cenno de ſuoi comandamenti. Riueriſcola humilmente, e prego il Signore Iddio, che la conſerui lungo tempo ſana, e felice, à beneficio de gl'amici, e ſeruitori ſuoi. Di Roma li 22. di Marzo 1613.

D. V. S. M. Illuſtre, e Clariſs.

Diuotiſs. & obligatiſs. Ser.

Franceſco Bracciolini.

Argomento.
DELLA TRAGEDIA.



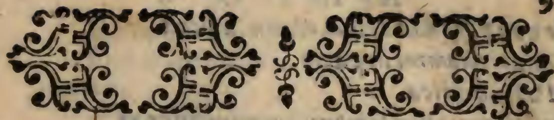
ARPALICE figliuola di Marſilio Rè di Spagna, eſsẽdo morta ſua madre nel parto di lei, fù data ad alleuarſi alla Conteſſa di Valenza, ma frà poco morendo, fù dalla detta Conteſſa ſuppoſta in ſuo luogho Erminia ſua figliuola, che era della medeſima età. E perche queſto non poteſſe mai riſaperſi, fù di ordine della Conteſſa la Nutrice di detta ſua figliuola, che ſola n'era conſapeuole, condotta da vn ſeruo in vn boſco, e quiui doppo molte ferite laſciata per morta, ma però non morì. Doppo molti anni eſſendo il Rè Marſilio venuto à morte, ſucceſſe nel Regno la ſuppoſta Harpalice, la quale eſſendo vn giorno pregata dalla Conteſſa, che voleſſe darli qualche ſegreto di detto Rè Marſilio, che la faceſſi eſſer più amata dal Conte ſuo marito, hauendone trouato vno, nel cui vaſo era ſcritto, per farſi amare, gli le dette, & ella ſubito lo beuuè, ma eſſendo veleno ſi morì. Onde eſſendo il Conte rimaſto vedouo, la Regina lo pigliò per marito. In tanto vẽ

ne

ne la peste per tutto il Regno, la quale secondo la volontà de gli Dei, dichiarata dal sommo Sacerdote, procedeua perche in esso si ritrouaua vna figliuola, che haueua ammazzata la Madre, e si giaceua col proprio padre, ne sarebbe mai cessata questa peste, se prima costei non fosse stata ammazzata dall'istesso suo padre, e marito. Il che essendo detto dal Sacerdote al Conte, fu subito d'ordine suo mãdato vn bando per tutto il Regno, acciò che si vedesse di ritrouar chi fusse costei. Ma intanto la Nutrice sudetta, hauendo inteso la morte della Contessa, ritornò alla patria, doue intendendo la morte del Rè Marsilio, & il matrimonio fra la Regina, & il Conte, & il tenore del bando mandato, scoperse con molti contrasegni, che la Regina era quella, della quale si cercaua. Onde il Conte fù forzato ad ammazzarla con le proprie mani, e si prese da poi volontario esilio di quel Regno.

Interlocutori della Tragedia.

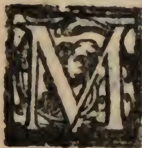
Anima della Conteſſa di Valenza.
Angelo Cuſtode del Regno di Spa-
Harpalice Regina. (gna.
Orintia Matrona.
Gherardo Zio della Regina.
Choro.
Antichoro.
Conte di Valenza.
Sacerdote.
Ancella di Harpalice.
Secretario.
Nutrice.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Anima della Contessa. Angelo Custode del Regno.

An. ISERA oue mi tiri? almen disciogli
O Ministro di Dio l'aspra catena
Che mi distringe, ond'io legata, e stanca
Non ti posso seguir
Ang. Folle non sai
„ Che la catena onde se stesso auuince
„ Chi viue errando, e non s'ammenda in vita
„ Non si scioglie mai più?
An. Troppo il comprendo,
E così le caligini d'abisso,
Tosto che tu peruieni all'aer puro,
Se ne caggion d'intorno à te disfatte.
Come ruggiada all'apparir del Sole,
Ma lo squallor delle mie colpe impresso
Tropp'altamente io pur mi scuoto in vane;
Spero con tutto ciò che l'aer puro

Se non purga la colpa, almen la pena
Raddolcirammi in parte.

An. ,,*A Dio nemica*
,,*Egualmente pur sempre ouunque andrai*
,,*Teco verrà l'inferno*

An. *Anzi più sento*
Graue alle luci mie quest'aer'viuo
Che non eran le tenebre, ed'acuto
Ferisce più nella mia morta vista
Lo scintillar delle ridenti stelle,
Che non facean del sotterraneo regno
Le scolorite faci, e se già tanto
Nuocemi questo albore, hor che comincia
Le prime nubi à colorir l'aurora,
Che farà poi se in ogni parte il Cielo
Cospargerà del matutino lume?
Nò, nò, per me non fà la luce, al centro
Tornar vogl'io

An. *Mira peruersa? adunque*
Non ti bastò di contraporti à Dio
Nella vita mortal, che morta ancora
Vuoi far lo stesso?

An. *E qual mestiero al Mondo*
Hai tù di me?

An. *Dalla diuina cura*
Custode vniuersal di questo regno
Locato io sono, e perche lui danneggia
Fiera mortalità, prima che il Sole
Nel mar s'asconda io liberarlo intendo,
E te ministra à sua salute eleggo.

An. *Io ministra di bene? e come questo*

Esser

Esser può mai? come vuoi tù ch'io posso
Oprar contra mia voglia?
Ang. Esser tu dei
,, Pur ministra di male, empio stromento
,, Sò che pietà non opra.
An. Accrescer dunque
Deurò la peste, e'l farei ben potendo
Ang. Ministra esser dei tù d'aspro castigo,
Che plachi il Cielo; e però giù discesi
Nelle sepolte tenebre d'Abisso
A trarne te, per lo cui mezzo appaia
Spettacolo crudele e tu maluagia
Nelle tue carni il veggia, e tu discopra
L'iniquo error, cui nascondesti in vita:
An. E qual di tante colpe, ond'io son priua
Di luce eternamente, a me conuiene
Manifestare?
Ang. Il tuo supposto parto
Della Regina Harpalice, salita,
Mercè delle tue frodi, indegnamente
Al regno de gl'Iberi
An. Hor come puoi
Saper mai tu questa mia colpa ascosa
Ad ogn'anima viua, Io la nutrice
Consapeuole sola immantinente
Vccider feci.
Ang. E così dunque ò stolta
,, Celarti à Dio credeui? E qual si cupa
,, Valle giace trà monti, e qual si cieco
,, Antro ne caui sassi oltre s'interna,
,, Doue non giunga il diuin guardo, e miri?
,, Falle

,,Folle chi sotto il sol confida, ò spera
,,Che la sua froda à lungo andar s'asconda;
,,Che quante stelle han le serene notti,
,,E quante fronde à mezza state i boschi,
,,Tant'occhi hà'l Cielo, e tante lingue hà'l Mõ
,,Per veder, e ridir gl'humani errori. (do

An. Ma pur morì quella Nutrice, ond'io
Temea che l'error mio per tempo, ò tardi
S'appalesassi?

Ang. Ella pur viue ancora,
Che quando il seruo tuo ferilla à morte
Io la difesi, e l'hò guardata, e guardo
Fino al dì d'hoggi à discoprir tue frodi

An. Dunque il ministro mio ch'à me ridisse
D'hauer secata à lei la gola, e franta
La morta testa in diece parti e'n diece
Ridisse il falso?

Ang. Ei ben oprò l'eccesso,
,,Ma qual hor d'innocenza vn petto s'arma;
,,Non è si duro mai ferro mortale
,,Fe non si franga, ò si rintuzzi in lui;
Come pur disse il tuo crudel ministro
Che cene stratio, e la lasciò per morta
D'antica selua in solitaria parte,
Ma non però si solitaria, ch'io
Seco non fussi, e l'hò serbata viua
Poi quattro lustri

An. E perche tanto indugio
Hai voluto interporre à far palese
I miei celati errori?

An. ,,Hà piè di piombo

,, La giuſtitia di Dio, però che in tanto
,, Ch'ella camina à paſſo lento, e graue,
,, Spatio concede à voi ch'altri s'ammendi
E s'Harpalice tua non aggiungea
Al primo error che tè ſua madre vcciſe
L'altro di maritarſi al proprio padre,
Potea forſe ſchiuar l'aſpro flagello,
Che le ſouraſta
An. *E qual error commette*
Ella d'vccider me, ſe mai non ſeppe
D'eſſermi figlia, è non pensò mai farmi
Pure alcun danno, anzi giouarmi inteſe?
Ang. *Se l'Harpalice tua per genitrice*
Non ti conobbe, ella pur t'hebbe almeno
Per ſua Nutrice, e ſe ti diè la morte,
Di matricidio sì, non d'homicidio
Si può ſcuſare, e ſe non hebbe intento
D'vccider tè, d'hauert'vcciſa poi
Le piacque, e gode ahi ſconſigliata amando
Che la tua vita à lei più non contenda
Satiar laſciue, e inceſtuoſe brame.
,, Ma comunque ſi ſia, ſcuſata colpa
,, Si ſcema e non ſi toglie, e i voſtri errori
,, Ben può coprir dell'ignoranza il velo,
,, Ma leuargli non mai, coſi pur vedi,
,, Ch'appo Dio non ti val per tua difeſa
,, L'eſſer in fede errante al mondo nata,
,, E da parenti hauer con la menzogna
,, Appreſſo il latte, e con l'error la vita.
,, Non è ſcuſa per voi, non è difeſa,
,, Che vaglia in Cielo à miſeri mortali

„ Il serrar gl'occhi al non mirar la luce.
Ma che badi più dico? il passo affretta
Doue gl'armenti in solitaria selua
Guarda quella Nutrice, à cui volesti
Per coprir il tuo error la vita torre.
„ E così traboccando (ò come vanno
„ Quasi in monile incatenate anella
„ Gl'humani error) tu d'vno in altro sei
Per lor caduta al precipitio eterno.
vattene alla nutrice, e lei rappella
Tra queste mura à discoprir tue colpe

An. All'inferno più tosto il piè riuolgo.
Vauui da te, sia di ministro vfficio,
Non di nocente apparecchiar tormenti

Ang. Dunque maluagia, e pertinace ancora
uuoi cozzar meco? hor te proterua, apprẽdi
Ad vbidire à Dio

An. Non più ferirmi.
Lassa non più, doue m'imponi io volo.

Ang. Et io quinci oltre à regolar m'inuio
Gl'accidenti mortali, onde si plachi
L'ira celeste, e'l fiero morbo cessi.
„ Deh quanto studio, e qual gelosa cura
„ Della propria innocenza hauer conuiene
„ A chi gouerna altri, se tutt'vn regno
„ Per sua colpa talhor punisce il Cielo.

SCENA SECONDA

Harpalice Regina. Orintia Matrona.

Har. PVngono à me le molli piume il fianco

Più d'ogni ſpina, onde le laſcio Crintia,
E pria che ſorga in Oriente il Sole
Meco ſoletta à diuiſar t'appello
Or. ,, *Feruida voglia, e impatiente cura*
,, *Fù ſempre amore, o mia Regina, ond'io*
Merauiglia non hò che v'inquieti
L'amoroſo deſio nel breue indugio,
Che s'interpone alle bramate nozze
Ha. ,, *Si cela amor perche ſouente ei vuole*
,, *Regnar furtiuo, e pur ſi cela in vano,*
,, *Perche come non può la mano ignuda*
,, *Stringer carbone acceſo, acceſa fiamma*
,, *Non può chiudere vn petto, e più s'affligge*
,, *Se più la ſerra. Io ne celare il mio*
Che non regna furtiuo à te non voglio,
Ne volendo deurei, che neſſun altra
Madre conobbi mai fuor che te ſola,
Morta colei, che le ſue luci chiuſe
Quand'io l'aperſi
Or. *Et io non meno ancora,*
Se riguardo all'amor che'l cor mi ſtringe
Di voi tenacemente, ardita poſſo
Ben accettar di genitrice il nome,
Ma ſe riguardo à quel deſio che m'arde
D'vbbidir voi, più d'ogni ſeruo humile,
Serua m'appellerò qual ſempre fui,
E ſarò fin ch'io viua.
Har. *Attendi, al ſeno*
Sola fiamma d'amor che mi tormenti
Non è, ma fiero entro le fiamme vn gielo
Per le viſcere mie ſcorrer tremante

Mi

Mi sento ad hor ad hor che m'ange, e preme

Or. „ *Teme chi ama, ò mia Regina, à punto*
„ *Come chi viue spira*

Ha. „ *Io già nol niego,*
„ *Ma frà i timor la differenza è molta,*
„ *Diuerso è quel d'amor da quel di morte,*
Distinguer sò le passioni omai
Alle cure d'amor gran tempo vsata.

Or. „ *Da bambina hoggi dì l'arte d'amare*
„ *Ogni femina apprende, e pria che sappia*
„ *La lingua sciorre è già maestra esperta.*
„ *D'aprir furtiuo, e fugitiuo il riso,*
„ *E cendir di pietà gl'atti, e gli sguardi.*

Har. *Credimi che già mai l'egre mie luci*
Doppo lungo vegghiar lassa non chiudo,
Ch'all'interno veder non m'appresenti
L'inquieto dormir forme sì triste
Ch'io pauento il riposo, è queste ciglia,
Non m'arrischio abbassar fuor che tremãdo
E pur quand'io dalle premute piume
Dianzi mi trassi, e non era anco estinta
Dall'alba in Cielo ogni notturna luce,
Odi che strana vision m'apparue,
Vision la dirò, che hauer si forte
Nodo non potea mai sonno d'amante,
Che rimanesse à tant'affanno intero.

Or. *Io tutta ad ascoltarui intenta sono.*

Har. *Pareami à lato al mio nouello sposo*
In vn vago giardino essermi assisa
Sull'herba verde à vagheggiarlo intenta,
E stendendo la man per corre vn fiore

Che m'era al manco lato, e darlo à lui
Ecco che'l fior diuelto in sù ne viene
Con tutta la radice, è giù da lei
Gocciolar' veggio à nere stille il sangue,
Raccapricciomi tutta, e'l fiore auuolgo
Nel lembo della vesta, e'l sangue passa
Ogni inuoltura, è tutto'l grembo m'empie,
E fuor trabocca, e largo spatio intorno
Al mio Conte, & à me l'arena allarga,
Pallida, è frettolosa all'hor mi leuo
Dal verde suolo, e'l p è ritrar cercando
Fuor del sanguigno pelago, mi volgo,
E veggio ou'io diuelsi il fior da terra,
Che l'aperta fessura ecco douenta
Vn'orrenda voragine, ch'arriua
A penetrar fin della terra al centro,
E quindi vscir confusamente veggio
Fauille, e fumo, e lagrimose strida
Sonar per entro alla dolente nube
Ch'orribil sorge à intorbidar la luce.
Indi per le caligini che vanno
Salendo al Ciel con tenebrose rote,
La defunta Contessa appar vestita
Tutta di fiamme, e di carboni ardenti.
Ahi come fiera, e misera e con voce
Tremante, e fioca onde facea parlando
Manifesta apparir la doglia, e l'ira,
E grida à me, tù m'vccidesti, e pensi
Goder di mio marito? io te con lui
Vo' prima attrar nel cieco abisso, e quiui
Tra le furie, e tra i mostri, entro le riue

Di Flegetonte, à celebrar verrete
L'infauste nozze, e tù quel regno lassa
Che dar gli vuoi, che non è tuo, tel diedi
Io, che dar nol potea, che mio non era,
E tu l'vsurpi ingiustamente altrui.
E in questo dire incontr'à me rotando
Presa à due mani vna gran falce adunca.
Prima con fiero colpo à me di testa
Batte l'aurea corona, indi la fronte
Mi recide dal busto, & io nel finto
Del sogno, allhor veracemente sento
Il dolor della morte, e non saprei
Dir se desta, ò dormendo, al fin dal petto
Ribebbi pur con grande sforzo il fiato,
E d'vn freddo sudor bagnata, e molle
Mi trouai tutta, e tutta via d'intorno
A quest'afflitte, e sbigottite luci
veggiomi raggirar le stesse forme,
Si che fedele mia s'anzi'l costume
Lascio l'infausto a me noioso letto,
La cagion tu ne senti, e senti i mesti
Presaggi oimè di sfenturate nozze.
Piaccia à Dio che sien vani.

Or ,, Hor come vani
,, Non siano i sogni? e come pure è vero
,, Che non si può quaggiù godere in terra
,. Vn'intero contento, ecco da poi
Ch'à te Regina mia turbar non puote
Verace auuersità gioia sicura,
Sorgon mendaci i sogni. Hor dũque à questa
Proua conosci tù quanto è'l tuo bene,

Che nol potendo amareggiar nessuna
Cosa che sia, quel che non è l'affanna.
Ma se lice tant'oltre alta Regina
Chieder dalla mia fede. E falsa, ò vera
Quest'accusa del volgo, onde voi sete
incolpata da lui, che la Contessa
Fusse per le man vostre à morte addutta.
Se falsa à chi v'incolpa ou è'l castigo,
E se pur vera, oue mostrate altrui
La cagion che vi mosse?

Mar. Io veramente
Le diedi il tosco onde morio, ma'l Cielo
M'è testimon se per errore io'l diedi.

Or. Ma come fù l'errore?

Mar. Ella sapea,
Che mentre al padre mio durò la vita
Tutta la spese à penetrar gl'occulti
Secreti di natura, e di lor fece
Conserua industre, & in virtù talhora
O di succhi, ò di pietre, ò di parole,
Merauiglie operò nouelle, e grandi.
Io di tutti i secreti alla sua morte
Rimasi herede; e la Contessa in tanto
Meco souente alla mia corte vsando,
Mi chiese vn dì qualche rimedio'ond'ella
Più dal Consorte suo venisse amata,
Io volentier per compiacerla andai,
Venn'ella meco, e ricercammo insieme
Più di cento vasella, e di ciascuno
Leggendo fuor la sua virtù racchiusa
Segnata in breue carme, al fine in vno

Ella s'abbatte, à cui di fuori è scritto,
Per farsi amare, ella me'l chiede, & io
Nol niego, ella se l'bee misera, e n'vece
Dell'acquisto d'amor perde la vita,
Però ch'hauendo il genitore errato
Nello scriuer di fuor per farsi amare
Quel che facea morire, il tosco à lei
Diedi per altro succo, e per piacerle
L'vccisi, è me ne dolsi allhor, ma poi
Visto libero il Conte, e lui credendo
Degno Consorte mio mi spiacque meno
D'hauerla vccisa, hor me n'appago, e godo.

Or. *Senza colpa voi sete, e come tale*
Ragione è ben che vi conosca il volgo,
E sciolga à se del cieco errore il vero,
Che la vostra innocenza in parte adombra.
Ma quell'amor ch'io v'hò portato, e porto
Singolar sour'ogn'altro, al cor mi detta
Vn dubbio, e non vorrei forse spiacerui,
S'io'l palesassi.

Har. *Ogni timor disgombra,*
E parla pur sicuramente.

Or. *Il Conte,*
Se'l primo amor della Consorte estinta
In oblio pose, hor non poria lo stesso
,, Far verso voi? della medesma colpa
,, Chi fallisce vna volta, e sempre poi
,, Sospetto.

Har. *A torto forse*
D'amorosa inconstanza ei si condanna,
E di lui la Consorte hauea querele

,, Inginste

,, *Ingiuste, amor' (tù lo sai bene) è cosa*
,, *Querula, & amand'ella auidamente*
Poca rendita à lei parea l'affetto
,, *Del Conte. Auaro cuor picciolo stima*
,, *Ogni tesoro; e forse auuenne à lei*
,, *Quel che auuiene alle più, che sù i prim'ãni*
,, *Prendon consorte di conforme etade,*
,, *Che poi col tempo il viril sesso dura*
,, *Nel suo vigore, e'l feminile inuecchia*
,, *Prima come più fragile, è caduco,*
,, *Onde da poi ch'ogni sua proua in vano*
,, *La donna fà per arrestare il corso*
,, *Della fugace sua beltà che passa,*
,, *Di chi l'amaua à lamentar si volge,*
,, *Mentre con più ragion douria dolersi*
,, *Di se, ch'à farsi amar come solea*
,, *Non dura più, manca la donna, e l'huomo*
,, *Di sorgente beltà cupido, e vago*
,, *Veramente non ama, ò non gradisce*
,, *Quella che parte, è declinando inuecchia,*
Dal qual periglio io che minor tant'anni
Son del Consorte mio, sicura viuo.

Or. *Anzi voi giouanetta, e'l Conte omai*
Passa l'ottauo lustro, ond'io souente
Meco in darno cercai, d'onde nel petto
Già vi spargesse il primo seme amore,
,, *Poiche per vso alla piu fresca etade*
,, *Suol ei voltarsi, e la matura, e graue*
,, *Prender à schiuo, e la virtude humana*
,, *Allhor' che più non cresce, assai men piace.*
,, *Non hà virilità fiamma nel guardo,*

,, O fiamma almen più lenta, e men viuace
,, Spiriti vibra, hà rintuzzato ogn'atto
,, La gratia intepidita, e freddo il riso.
Mar. Orintia incominciò l'amor ch'io porto
Al Conte mio, non per vscito incontro
Di sguardi à caso, ò di parole, ò d atti
Corrispondenti, e non vo'dir che fusse
Quel che m'innamorò punto di Stella,
Ma fù discorsa elettione, ond'io
,, Pensai meco souente esser la prima
,, Dote ch'habbia la donna
,, La bellezza, e la gratia, e l'huomo il senno
,, E perche quell età ch'è meno ardente
,, Di calor giouenil, di senno auanza,
D'amare in quella il Conte mio, m'elessi,
E più tosto aggradì trouare in lui
Voglia costante a' miei desir conforme,
,, Quanto feruida men, tanta più ferma,
,, Che d'immatura giouanezza il presto
,, Furor, che in vn' mométo auuápa, e passa.
,, Donna, per mio parer, che di se stessa
,, Parte far voglia à mill'amanti, e mille,
,, Giouanetti gli elegga, ou'ogni affetto
,, Leggiermente s'imprime, e leggiermente
,, Vago di variar passa, e non dura.
,, Ma chi sola d'vn solo esser elegge,
,, E fino à morte amor durare intende,
,, Prenda l'età matura, e quasi vite
,, S'appoggi à ferma, e stabilita pianta,
,, Cui tempesta, ne vento indarno crolla.
Questo il consiglio fù, per cui nel petto

Le sue prime radici amor m'impresse,
Indi nutrì suo germogliar primiero
Del caro Conte vn fauellar soaue,
Natio, ma poi da studio acconcio, e colto
Da negligente cura, & arricchito
Dall'vso delle cose, onde più ch'altro
Che mai sciogliesse à ragionar la lingua
Egli mi piacque, e delle dolci note,
Sempre mai ch'i l'sentì, tenacemente
L'armonia mi rimase in mezzo al petto;
E così gl'occhi miei per quel ch'vdito
L'orecchie hauean, della bellezza esterna
Credendo esser maggior l'interna molto,
Vaghi di quel di fuor, ma viè più vaghi
Di quel di dentro, à vagheggiar la scorza
Della bellezza imaginata ascosa,
Pendean soauemente attenti, e fisi.
Ma perche vò, fedele mia, toccando
Quelle cagion delle mie prime voglie,
Che non hanno cagione altra ch'amore?
Amai questo fù ver, quel che mi piacque
Amai, piacquemi quel ch'à gl'occhi miei
Fù bello, ò parue, e quel che parue allhora
„ Parue poi sempre, e così nasce amore,
„ E così viue, e ricercarne il seme
„ Altroue non si può se non in lui.

Or. O ben render al Ciel gratie immortali
Dee questo regno, à cui regina sete,
E congiungete in si mirabil tempre
Giouanezza, e consiglio, amore, e senno.

Mar. Quest'è tua lode, e te la detta amore

Però maggior del vero, amata Orintia,
Ond'io la scuso sì, ma non l'approuo,
Vorrei ben veramente al regno mio
Esser gioueuol più che per mia forza
Esser non posso, e in così fiera peste,
Che lo distrugge, io se potessi, Orintia,
Morir per tutti, e liberar col sangue
Proprio la patria mia, più che di voglia
Lo spargerei.

Or. Questi pensier' di morte
Deh scacciate da voi, della salute
Vniuersale hanno i ministri cura,
Tutto quel che si può da lor s'adopra,
Questo à voi basti.

Hor. E'l mal però non cessa

Or. Questo auuerrà quando il consenta il Cielo.

Har. E noi che del mio amor, de' propri affetti
Nel comune periglio, habbiam qui forse
Souerchiamente ragionato, andiamo
Al sacro Tempio à venerar gli Dei,
Pregando lor, che per pietade omai
Contra'l popolo mio temprin'lo sdegno

Or. Quest'è la via che ne conduce, andiamo.

CHORO ad Apollo.

ALMO lume del Ciel, pupilla eterna
Dell'vniuerso, e folgorante, e solo
Fonte di vita, e nutritor fecondo,
Se mai per tua benignità superna,
O viuo Sol, dallo stellante polo

Degnasti tù di riguardare il Mondo,
Pietà, prima che'n tutto
Caggia l Iberia, e'l popol suo distrutto.
Ben'è ragion, se non è pianta, ò vite,
Che germogli, ò si muoua, à cui nõ venga
Da te virtude, ond ella nasca, è viua;
Che tu ci porga incontr'à morte aita,
E'l tuo vigor, che generò mantenga
La frale humanita nel Mondo viua,
E'l viuer che tu desti,
dalla man che ce'l diè difeso resti.
Aer non hà per alitar sicuro
più questo regno, e di veneno infetto
Corrompe errando, e ristorando vccide.
Hor se rapido corre il tosco impuro
Per la via della vita in mezzo al petto,
Qual da voi guarderassi aure homicide?
,, Non può viuere il core
,, S'ei non respira muore.
Cadder gli armenti, è tutto'l campo ascoso
Vede il pastor da le sue morte lane
Vedouo, e mesto, e biancheggiar la terra,
Sù l'estinte giouenche il fiero sposo
Con la fronte lunata anch'ei rimane
Gielo fra'l giel, che dura morte serra,
E rimane al bifolco
Da'buoi libero il giogo à mezzo'l solco.
Morte rapida più raggiunse al corso
La damma, e'l ceruo, e al fido cane infida
Su'l caro piè del suo signor l'estinse,
Nulla giouò la fera branca all'orso,

Al

Al ſuperbo leon l'vnghia homicida;
Che l'vn pur come l'altro audace vinſe,
E dell'aſpro cinghiale
Nulla il dente curò falce mortale:
Dall'aerea magion la Grue ſtraniera
Gelida cadde, e le volanti note
Tolſe alle nubi, e cancellò co' vanni,
Ne men precipitò l'Aquila altera
Per fin laſsù dalle ſuperne rote,
Fuggir qual'aura alla Cornice gl'anni,
E cantò l'Vſignuolo
D'amor nõ più, ma di ſua morte il duolo.
Ahi fiero danno: ogn'animal terreno
veder perduto, e impouerito il Cielo
Delle ſue piume, e de' ſuoi guizzi l'onde,
E queſto è pur delle miſerie il meno,
Che ſe riguardi, ò gran ſignor di Delo,
A queſte noſtre abbandonate ſponde
Ne pendice, ne piano
Più vedrai calpeſtar veſtigio humano.
Già non chiamar, che non haurai riſpoſta
Fuor che da gl'antri, à gl'orridi colubri
Riman libero albergo il voto regno,
Vittima più, non han più face eſpoſta
Gl'abbandonati è ſqualLidi delubri,
Dell'antica pietà non han più ſegno,
E come vſar pietade
Quella gente può mai, ch'eſtinta cade?
Hor ſe per noi come vil plebe indegna
Tu non ti pieghi, ò portator del lume,
Facciati almeno il proprio honor clemen-
ſte,

E chi

E chi nel Ciel si luminoso regna,
Non disdegni quaggiù che per lui fume
Terreno incenso alla sua gloria ardente,
E sarà come suole
Padre à produrci, e conseruarci il Sole.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Gherardo, e Choro.

Gher. L'indiche belue al trapassar dall'vna
All'altra riua alcun superbo fiume,
Quella che l'alto rio primiera varca
Fanno Rè loro, e'l sostenuto impero
Cede l'antico, e men sicuro Rege.
„Ma l'huomo assai di lor mē saggio in questo
„Non è legge à regnar chi per virtude
„Altrui sourasti, anzi il dominio lassa
„Continuar ne'figli e pur di rado
„La medesma virtù che'l tronco hauea
„Per li rami risorge, e'l Cielo il niega
„Perche'l nostro valor da lui si chiami.
Non contendo però che se virtude
Nella successiou passa, e risplende,
Durar non deggia in lei debitamente
L'imperio, è ben ragion, ma che lo scettro
Pa si in man feminile, e lo sostenga
Chi regger non lo può, sia pur di legge
Decreto, ò di costume, esser non puote
Già mai sano consiglio. Ecco succede
Nella corona Harpalice figliuola

Vnita

Vnica di Marsilio, vnica poi
Che morì Fiordispina, & io che sono
Germano à lui, me ne rimango escluso,
Et ella altro non fà, che torre il regno
A me suo Zio, non per tenerlo (in questo
Più scusabil saria) ma darlo altrui.
Marito suo fia di Valenza il Conte
Com'essa vuol, ne si può torre à lei,
E del Regno, e di lei fia possessore
Quegli à cui nulla attiene. O mal preuisto
Passaggio ineuitabile, e fatale
Del Regno Ibero ad altro sangue, in vano
Preuisto, ahi lasso, e la caduta insieme.
„ Arbor cresciuto mai non si trapianta
„ Che non si secchi, ò non languisca vn tẽpo,
„ Pria che fermi radice in altro suolo,
„ Così fanno gli scettri. Io già non posso
Negar le nozze à mia real nepote,
Ma ben procurerò quant'io mi possa
„ Di differirlo, alcuna volta il tempo
„ Più d'ogn'altro consiglio aita porge,
Ma di vassalli vn buon numero eletto
Diuisar sento, e van tra lor dicendo
Di queste nozze, e del Signor futuro
Ragionano intra due, per meglio vdire
Voglio appressarmi.

Cho. *Et io non pur guadagno,*
Ma dubito, che perda il regno molto
Sotto il nouello Rè.

Anti. *Dunque non credi*
Saggio, & accorto, e liberale, e pio
Quanto

Quanto fuſſe Marſilio il Signor nuouo?

Ch. *,, Spero di lui, ma non è mai ſperanza*
,, Se non incerta

Ant. *,, Oue concedi il ſenno*
,, Non è dubbio il ſucceſſo.

Ch. *,, Il ſenno inſegna,*
,, Ma l'vſo è quel ch'adopra, e ſenza queſto
,, Diſcepolo operāte, il maſtro è nulla (le
,, E in sōma (ò ch io mi creda) al regno egua
,, Non è chi naſca, e come l'huomo apprende
,, Il nuoto, altri più toſto altri più tardi,
,, Ma nol sà mai neſſun ſe non l'impara,
,, Così ſenz' imparar non è chi ſappia.
,, Regnare.

Gher. *Io v'odo, e v'ammoniſco amici cari,*
,, Bello e'l Sol, bello è'l vero, e pur la viſta
,, Del ſole offende, & è noioſo altrui
,, L'vdire il vero, è tanto più chi prende
,, Nouellamente il regno, onde di lui
Con più riguardo à voi parlar conuiene.

Ch. *Noi quì ſoli tra noi ſenza ſoſpetto*
Ch'altri ci vdiſſe hor ne faceam parole

Gher. *,, Ma ſi ſolingo, e ſequeſtrato loco*
,, Eſſer non può che baſti, e fanno i Regi
,, Metter anco talhor l'orecchie a i muri
,, Per vdir, e ſaper ciò che ragioni
,, Altri di loro.

Ch. *E noi bene a ſua voglia*
Porrem più duro a le parole il freno.
Ma non a' cuori.

Gher. *,, E tuttauia pur freno*

,, Quel

,, Quel della lingua, & a soffrirsi amaro
,, Più, quanto meno vsato.
Ch.,, E che ne gioui
,, Il conoscerlo tal, se in ogni modo
,, Scuoter non puossi?
Ghe. ,, Al fin ciò che da senno
,, Si vuol sempre si può.
Ch. ,, Greggia può nulla
,, Senza pastore.
Ghe Io di pastor gl'ufici
Già non ricusarci quando da voi
Mi fußer chiesti
Ch. E que' di greggia noi
Volonterosi adempirem se mai
Saranti à grado.
Ghe. Assai vegg'io spedite
All'offerta le lingue
Ch. E non men pronti
Saranno all' pre i cuori.
Ghe. E i cuori, e l'opre
Gradisco e non ricuso, anzi com'io
Deggiate in vso porre, andrò pensando
Maturamente.
Ch. E la tua parte questa,
Nostra fia l'vbbidirti.
Ghe. Io già v impero
In virtù della mia silentio, e fede.
Ch E l'uno, e l'altra inuiolabilmente
L'obbligo della nostra a te promette
Ghe. Bastami in tanto, hor nulla più, riserbo
Il resto poi quando fia tempo, e loco,
Voi

Voi rimanete, io parto.

Ch. A tuo talento
Di noi diſponi, e ſij pur certo ò Sire,
Ch ogni tempo ogni loco oue t'aggradi
approuerà ciò che t'habbiam promeſſo.

SCENA SECONDA.

Conte di Valenza. Sacerdote.

Cont. DEH miniſtro del Ciel che guardi in ter(ra
„Gl'alberghi ſuoi, ſe da neſſuno il vero
„ Poſſano i Rè ſaper, da' Sacerdoti,
„ Cui più graue e'l mentir, ſapere il denno.
Dammi contezza dà, fà ch'io conoſca
Lo ſtato à pieno, e la miſeria, in cui
„ Queſto popolo mio ſi troua, il male
„ Delle miſere genti à chi gouerna
„ O tacere, ò ſcemar ſoglion per vſo
„ Le lingue adulatrici, & all'orecchie
„ Reali vnqua non vien coſa, che ſpiaccia
„ Se non minore.

Sac. Omai tant'oltre auanza
L'empia mortalità, ch'io dar non poßo
Di lei contezza à te, ſe non minore;
Per le campagne à queſte mura intorno
Lanoſa greggia, ò ver cornuto armento
Non imprime omai più veſtigio alcuno,
Vedouo il Ciel d'ogni pennuto augello
Riman per tutto, e d'ogni pesce ogn'onda;
Quà dentro poi nella Città dolente

Morte

Morte crudel nella semenza humana
Gira a due man la dispietata falce,
E cade al duro piè tronco ogni sesso,
Cade ogn'età dall'empia mano incisa,
Caggion su i morti i viui, è soura gl'egri
Gl'astanti, intorno alla funebre bara
Caggion l'esequie, a tant'auelli il suolo
Non basta più, però conuien, che i corpi
S'ardan a monti, e dalla terra vsurpi
Il fuoco ogni ragione, e'l fumo ardente
Porti l'humane membra oue non hanno
Terra per tomba à seppellirle in Cielo,
Ma qual proua maggior, più chiaro segno
Della strage mortal, ch'ogn'altra auanzi?
Non vedi tù l'oscura Luna in Cielo
Per la compassion tinger il corno
Di sanguigno color, non vedi il Sole
(E pur'allor che nulla nube il copre)
raccor per la pietà di tante morti
Pallido i raggi, e scolorar la luce?
Con.,, Non si cangian lassù gl'eterni lumi,
,, Ne potrebbesi mai cangiare alcuna
,, Parte del Ciel senza disfare il Mondo,
,, Ma l'atra impression che il guardo ingõbra
,, Così c'inganna.
Sac. E può ben anco il vero
Esser, che'l Mondo si disfaccia, à tante
Morti il dimostra, onde si cangi il Sole.
Con. Hor taci omai, pur troppo hai detto, & io
Pur troppo oimè l'alte ruine vdito
Del mio misero Regno, à cui non veggio
Riparo,

Riparo, ò scampo, e non mi duole ahi lasso
„ Di me, che chi si duole
„ D'esser presso al morir sempre si doglia,
„ Morte non è già mai
„ Da chi viue lontana, o in ogni loco
„ Doue ci vuole è peste, & ogni loco
„ Dou'ella ci ricusa è sempre sano.
Ma mi dolgo del Ciel ch'à me l'impero
Hoggi vuol dar perch'io comandi à morti,
E che far mi deurò quand'io rimanga
Signor d'vn voto regno?
Stelle lumi del Ciel faci sourane,
Che partite quaggiù, com'à voi piace
L'alto tenor dell'immutabil sorte,
Quale strana è la mia? chi v'addimanda
per me lo scettro? io nol curai, ne'l chiesi,
Me l'offriste pur voi, ma se voi date
Il regno à me, perche disfarlo? e s'io
Destinato da voi per Rè non sono,
Perche consorte alla Regina farmi?
Contrarij effetti in me vengono adunque
Dalle spere concordi? e pure il Cielo
Ciò che mi dà mi toglie.
Sac. „ E corta, e cieca
„ A tant'alto mirar la vista humana,
„ Però conuiene abbassar gl'occhi, ò Sire,
„ E riuolgersi al Ciel con quelle note,
„ Che s'intendon da lui.
Con. Tu che le sai
Pregoti à me le'nsegna
Sac. „ I preghi, è i voti

,, *Dimanda il Cielo à noi mortali, e queste*
,, *Son le voci lassù mai sempre intese ,*
,, *voci che detta vn cor semplice, e puro*
,, *All'humana pietà, non alle voglie*
,, *Vaghe di saper troppo i chiusi arcani ;*
,, *Curioso desio quanto più tenta*
,, *Alle prime cagion leuarsi in alto,*
,, *Tanto il confonde, e lo reprime il Cielo,*
,, *E quanto più di soggiacer s'ingegna,*
,, *E vuol poco sapere, e creder molto*
,, *Humile affetto, e pio, tanto il solleua*
,, *Benigno il Ciel, che per costume in terra*
,, *Humiltade esaltar sempre li piacque .*

Con. *Creder vogl'io, che le preghiere, e i voti ,*
E i sacrifici omai più volte offerti
Tu t'habbia, & arsi e cento volte, e cento
Gl'odor Sabei, ne'l fiero morbo ancora
Vedersi rallentar molto, ne poco .

Sac. *Ma non però di ritentar pregando*
L'alta pietà mi rimarrò già mai ,
E se giudica il Ciel me forse indegno
Intercessore, altri restar non deggia
Di prouar s'hà con lui parte migliore,
,, *Lassù come tu vedi il Cielo indora,*
,, *Ma non del pari ogni sourano lume ,*
,, *E quaggiù non del pari ogni mortale*
,, *E gradito da lui.*

Con. *Folle alterezza,*
Presumer io col mio pregar , vdito
Esser in Ciel doue non s'oda il tuo ,
E spegnersi per me l'ira, che nulla

Tem-

Temprar puoi tù con tanti preghi, e tanti.

Sac. Signor non sò se sia giustitia, ò sdegno
L'ira del Ciel, che tante vite estingue,
,, Questo sò ben, che i nostri falli sono,
,, Che punitore il fanno anco tal'hora
,, Con giusto sdegno, e'l suo castigo ei manda,
,, Ch'è ragione, e non ira, e come solo
,, La colpa nostra incontr'à noi l'irrita,
,, La penitenza il placa, onde conuiene
,, Col pentir veramente, e col dolersi
,, Tor via l'error, chi tòr la pena vuole,
,, E così d'innocenza il petto armarsi,
,, Che solo è quello scudo onde i mortali
,, Dal castigo del Ciel guardar si ponno.

Con. Innocente non è chi doppo il fallo
,, Si pente, e se l'error l'emenda toglie,
,, Non può già tor che qual fallì non habbia
,, Fallito, onde quest'arme incontra'l Cielo
Poßente, hor chi posside? e qual di noi
Artefice mortal può fabricarla?
,, Qual fucina terrena? humanitade,
,, E colpa insieme vanno, e sol può dire,
,, Che non fallì chi non ci nacque, ond'io
Se contro al Ciel vo' d'innocenza armarmi
Onde l'haurò?

Sac. ,, Non è sol giusto il Cielo, (che
,, Ma insieme ancor clemente, e qual viuria-
,, Atto à soffrir della giustitia il taglio
,, Se la pietà nol rintuzzaße? auuiene
,, Quindi però, che se punisce vn solo
,, Liberi molti.

Con. O mi s'aprisse pure
Breue spiraglio à indouinar frà tanti
Che liberar con la sua pena il resto
Potesse, & io comprar con vna morte
Cotante vite, alla mia vita stessa
Già non perdonerei per la salute
Di tutto quanto il regno,
E prontamente spargerei col sangue
L'anima appagatrice
Sac. Io non consento,
Che tè dimandi, ò la tua pena il Cielo,
Ne men che la rifiuti, e non saprei
Dir cui dimandi, affermerei ben ch'egli
Richiedesse in colui pena di morte,
Per la cui colpa il popol tutto vccide.
Con. Ma chi sarà costui?
Sac. Qual siasi il fallo io mi saprei ben forse
Indouinar, ma chi 'l commise al tutto
Incognito mi resta, à saper tanto
Non giunge il mio veder caduco, è basso.
La colpa in parte onde si sdegna il Cielo
m'appalesò, ma ne secreti arcani
L'autor si chiuse.
Con. Hor ciò che sai discopri,
„ Poco inditio talhor gran fatto suela,
„ Et è la verità splendida face,
„ Di cui pur che trapeli, e si discerna
„ Picciolo raggio immantinente quindi
„ Ogni suo lume è scorto, hor disascondi
La colpa pur che ben potrassi il reo
Se non trouar, con più speranza almeno
Andar

Andar cercando.

Sac. Hor, se così t'aggrada
Signore, attento il mio parlare ascolta,
Ch'io ti discoprirò l'alta cagione,
Onde perisce il popol tuo disfatto
Dalla mortalità, che non vien meno,
Ne mai verrà se non si placa il Cielo,
Che da lui sol dirittamente il male
Peruiene, e da lui solo, e non altronde
Può venir la salute.

Con. Io da te pendo
Col cor bramoso, è con le ciglia immote.

Sac. Stamane, ò Sire, io stimolato, e punto
Dalla compassion di tante morti,
Deliberai sull'apparir del giorno
Di propria man sacrificando offrire
Un bianco toro alla sdegnosa Dea,
Ch'hà dell'aria il dominio, & alle nubi
Superba impera, & hora imprime, hor pur
Com'à lei pare la region de' venti, (ga,
E condotta la vittima all'altare,
Vittima che sul collo il duro giogo
Sentito non hauea, tre volte chiama
La Dea gelosa, e tutti gl'altri Numi
Al sacrificio mio fausti, e' secondi,
Da poi m'inchino, e sù i carboni ardenti
Sparso l'incenso, à lui riguardo, e miro
Se per diritte, ò per distorte vie
S'innalzi il fumo, e con distinte rote
Se ne sorga leggiero alto volando
O pur si sparga, e si conuolua, e pieghi

Dal diritto sentiero, e se la fiamma
Sorga soauemente acuta, e bionda
Con lento suono, ò si raggiri, e frema,
E veggio il fumo, oimè, qual folta nebbia
Cader disfatto in negre falde al basso
Humido, e graue, e pallida, e confusa
La fiamma à vn punto e nascere, e morire.
Io col mantice allor l'auuiuo, & ella
Come l'iride allhor che tra le nubi
L'vn con l'altro color confonde, e mesce,
Hor gialla, hor bigia, hor paonazza, hor per
Si mostra, & alla fin tutta conuersa (sa
In sanguigno color s'estingue e manca.
Escon dal foco poi quasi tra loro
Contrastanti fauille, e quindi mossi
Gli agitati carbon rotando vanno
Per le ceneri lor diffuse, e sparte.
Indi (pauento à dirlo) il vino infuso
Nella tazza d'argento, e da me prima
Assaggiato tre volte, ecco si cangia
In più fosco colore, e si cosparge
Di tinte spume, e ribollendo quasi
Fuor di vena recisa vscito sangue,
Soura il candido altar gorgoglia, e fuma.
Io tutto allhora à così infausti segni
Me stesso accolto, à terminar m'inuio
L'incominciato sacrificio; & ecco
Che il mansueto, e candido torello
Al mio queto venir, tutto tremante
Si scuote i fiori, e le sacrate bende
Ch'io gli hauea prima alla ceruice auuolto
E la,

*E la cornuta, è spauentata fronte
Torce con bieco sguardo, e non sopporta
D'essere esposta al Sole. Io la bipenne
Lascio cader sù la ceruice indarno
(Fallo insolito à me) la mano innalzo
Per l'altro colpo, & ei disciolto il corno
Da tenaci legami, ecco muggendo
Erra di quà di là, saltella, è muore.
Da si tristi presagi il cor trafitto,
Lento m'appresso e col tagliente ferro
All'estinto giouenco il petto aperto
Nelle viscere sue riuolgo il guardo,
E veggio lor, non palpitar tremanti,
Ma dibattersi forte, e senza alcuna
Legge iterar le raddoppiate scosse.
Indi per nuoue vene vscir gelato
M'auueggio il sangue, e'l cor da loro infet
Scolorato marcir gran parte ascoso, (to
Veggio mancar le consumate fibre
In più d'vn loco, e'l fegato cosparso
Tutto quanto di fiel verdeggia amaro;
Vlcerato il polmone amendue l'ale
Congiunge, e serra à ventillar mal'atte.
Fuor di suo loco ogni'ntestino è posto,
Mal si collega ogni membrana, ottuse
Non iscorron le vene, e mal diritte
Vanno l'arterie, e delle proprie sedi
Il tutto fuor disordinato giace,
Non veggio in somma alcuna parte, doue
Gl'ordini di natura in lei corrotti
Non siano orribilmente, e non minacci*

Suenturato successo, ond'io dolente
Mi parto allhor dal sacrificio, e voglio
Prouar se sien le mie preghiere al Cielo
Vittima più gradita; à terra piego
Amendue le ginocchia, e con le palme
Aperte, e più col cor leuato in alto,
Tacito prima, e poi dal sen traendo
Sospir di fuoco, e quattro volte e sei
Il mio caldo pregar volsi alle stelle;
Et ecco al terminar delle mie note
Dimostra'l cielo à manifesti segni
D'hauerle vdite.

Con. E quai furono i segni?

Sac. Merauiglie dirò, sopra mi scende,
Quasi stella cadente, vn lume d'oro
Picciolo tra le nubi, e più s'auanza
Quanto più s'auuicina, indi mi veste
Tutto dal capo al piè, d'vna sua luce
Tra candida, e vermiglia, in cui souente
Folgora vn lampeggiar tremulo, e viuo
Più che n' sereno ciel rota di sole;
Le ciglia all'hor da tanto lume vinte
Chiuder fù forza, e souerchiata intanto
La frale humanità vigor non hebbe
Da sostener cotanto oggetto, e caddi
Pur come corpo morto in terra cade.

Con. Perdesti affatto ogni tuo senso, ò pure
Te ne rimase alcuno?

Sac. Io non perdei
Fuor che la vista abbarbagliata in guisa
Di chi si volge à mirar fisso il Sole,

Rimase

Rimaſer gl'altri, e più d'ogn'altro intero
L'vdire, à cui sì fatto ſuon peruenne.
„ Per figlia inceſtuoſa. e matricida
„ S'adira il Cielo, e per emenda vuole
„ Che'l ſuo marito e genitor l'vccida.
E così detto il chiaro ſuon ſi tacque,
E con la voce in vn partiſſi il lume,
Ch'illuſtrato m'hauea la fronte e'l petto,
Et io riſorgo, e ſolitario, e muto
Eſſer m'auueggio, e ſenza luce il Tempio,
E con l'vſato orror l'antiche mura.
Hor tù Signor, che la cagione vdito
Hai della peſte, e qual rimedio à lei
Dimandi il Ciel ciò che de' farſi intendi.

Con. Se per deſio, ſe per humana cura
Trouar ſi può la delinquente, io certo
Son che ſi trouerrà, trouata poſcia
Ch'io nõ l'habbia à punir, ſi ch'ella appaghi
Con la ſua morte il Cielo, in guiſa alcuna
Dubitar non ſi può, così prometto
Et al Cielo, & à te, ſeguita in tanto
Tu le viuaci tue calde preghiere,
Ch'io la mia parte adempirò con ogni
Debito ſtudio.

Sac, Io mio Signore accheto
Il ſollecito cuor ſopra le voſtre
Promeſſe, e torno à venerar gli Dei.

CHORO.

„ PENDE ſu l'huom mortale

Inc-

,, *Ineuitabilmente appesa spada*
,, *Ad vn capello frale,*
,, *Ne momento di tempo esser può mai;*
,, *Ch'io non habbia à temer, ch'ella non ca*
E pur folle che fai? *(da*
Fabbrichi alle speranze i fondamenti
Eterni, e non rammenti
Di tua condition misera e bassa,
,, *E che solo in vn dì la vita passa.*
Auido di tesoro
Che fia come l'haurai? poscia che fia?
Chiedi la vita all'oro,
Chiedi la fama à lui, folle, dimanda
Ch'ei pur tranquillitade almen ti dia,
Vedrai che la dimanda
,, *E vana, e che non è ricchezza in terra*
,, *Se non trauaglio, e guerra,*
,, *Che l'oro è fango, e se l'auaro il prezza*
,, *Estimabile il fà la sua sciocchezza.*
Tu pur misero agogni
Ciò che nulla rileua auido cuore,
,, *A gl humani bisogni*
,, *Molto son poco cibo, e poca lana,*
,, *Sì ratto fugge il trapassar dell'hore,*
,, *Ma per la voglia humana*
,, *L'ampia volta del Cielo è picciol tetto.*
,, *Termine angusto, e stretto*
,, *L'aer, che ne circonda, è quanto appare*
,, *D'arida terra, e poca stilla il mare.*
,, *Infinito desire*
,, *Chi ristringer ti può, se non tù solo*
,, *O pen-*

,, O pensier di morire?
,, Santo pensier, che ci dimostri come
,, Questa vita mortale è breue volo,
,, E le pungenti some
,, D'affannosi desir ci fai deporre,
,, Onde poscia si corre
,, Con maggior sicurtà leggiero e scarco,
,, A porre'l piè sul periglioso varco.
Imparate mortali,
,, Imparate à morir, però nasceste,
,, La nostra vita hà l'ali, (no
,, Volādo à morte, e non s'arresta vn' gior-
,, E gl'anni se ne van rapidi, e presti,
,, Fanno ben poi ritorno,
,, E con April si rinnouella il Mondo,
,, Ma il transitorio pondo
,, Delle Membra terrene, afflitto, e lasso
,, Per mill'anni già mai nõ torna vn passo.
Non ponete speranza,
,, Regno, gloria, tesor son fumo al vento,
,, Ne doppo morte auanza
,, Di lor vestigio. I desolati Imperi
,, Ne fanno fede, e se si mira intento,
,, Hoggi non è qual'hieri,
,, Ma varia il Mondo, e chi fermezza bra-
,, O di stato, ò di fama, (ma
,, Por nuoue leggi alla natura intende,
,, E'l volubile Ciel fermarsi attende.
,, Ma non si ferma il Cielo
,, Per affetto terreno, e ben li puote
Por di pietade vn velo

Il nouello Signor, ch'Iberia affrena
Alle ciglia mortali, à cui ſon note
,, L'opre del ſenſo à pena,
,, Ma non alle pupille alte, e ſuperne,
,, A cui s'apre, e diſcerne
,, Non pur quel che di fuor ſi vede eſpoſto,
,, Ma ciò che dentro al cuor giace naſcoſto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Gherardo. Harpalice.

Gher. *VIE' più che ſaggia eletione io temo,*
Che non ſia per parer cupido affetto
Queſto voſtro deſio di così toſto
Serrare il nodo maritale, à cui
Già ſete vnita, ancor non ſono à pieno
Raſciugate le lagrime, che dianzi
Spargẽmo, io del germano, e voi del padre.
Har. *Ah che forſe tra i fior l'angue s'aſconde.*
Sento ben'io perſuader coſtui
Con troppa voglia il ritardar le nozze.
Gher. *E'l piacer deſiato all'hor più caro,*
E più dolce vi fia, quando condito
Dall'amaro ſarà d'vn breue indugio.
Har. *,, Tardo il deliberar, ma l'eſeguire*
,, Vuol'eſſer preſto, e'l differir le nozze,
Che procurate hor voi, moſtra che ſiate
Di lor pentito.

Gher. E

Gber. E van sospetto il vostro,
Ch'Amor vi detta, io v'addimando solo
Spatio che basti infra i diletti, e'l pianto,
E tanto più che la stagion ricusa
,, Hoggi le feste, e l'allegrezze, e come
,, Rallegrar si può mai gente che muore?
Ha. ,, Morir lieto si può, ne l'allegrezza
,, Fà di mestiero a' sani.
Gb. ,, Et à chi langue
,, Torbida è l'allegrezza, e'l riso amaro.
Har. S'allegrezza non fia, sarà conforto
Al mio popolo afflitto.
Gb. ,, Il bene altrui
,, Agumento è di pena, e non conforto
Har. Ma non fia bene altrui, fia preprio bene
Del Regno mio, sollecitare à lui
Di partorire i Regi.
Gb. ,, Il mal presente
,, Ogni piacer delle speranze ammorza.
Ha. ,, Pur apporta il piacer contra'l dolore
,, Qualche rimedio.
Gb. ,, Oue'l dolore è molto
Mille piacer non vincono vn tormento.
Ha. ,, Se rimedio non v'è, che sani il male,
,, Quel che gioua s'adopri.
Gb. ,, Il mal si lassa
,, Senza curar quando curato innaspra.
Ha. ,, L'innasprito talhor guarisce, e quello
,, Che non si tocca vccide
Gb. ,, A chi la piaga
,, Porta nel cuore ogn'innasprirla è morte.

Har. E

Har. E che danno può far l'aggiunger morte
A chi si muore?
Gher. E crudeltade almeno,
Se non è danno.
Ha. ,, Anzi pietà la morte
,, Con la morte finir, come l'vn tosco
,, Curar con l'altro.
Gher. Vccider per pietade
Fia dunque il vostro intendimento? e questo
Fia quel conforto infra i mortali affanni,
Che voi darete a' popoli deuoti,
Alla vostra Corona, al vostro nome?
,, Questa di chi tormenta, vccider tosto
,, E pietà da carnefice, e pur troppo
,, Alla Real benignità difforme.
Regina, ancor che'n giouenile etade,
,, Pur voi sete Regina, e però madre
,, Del vostro Regno, & ei per tal vi tiene,
,, Ma quantunque la Madre habbia conforto
,, Nel morir suo, che le rimanga prole,
,, Parto è parte di se, per cui le sembra
,, Rimaner tutta via morendo viua,
,, Così fatta ragion, non hà poi loco
,, Ne figli inuer la madre, e la lor doglia
,, Non diuenta minor, lasciando viua
,, La genitrice, oue rimangan'essi
,, Estinti, anzi'l dolor più cresce in loro
,, Mirando lei, che li produsse, e resta
,, Senza successione misera, e sola.
Har. Veri figli saranno, e veri amici
Della corona, e miei, que' ch'hauran cura

Di

Di conseruare in chi lo regge il Regno,
E questi io sò che le mie nozze hauranno
In grado, e bramerran, che tosto appaia
Frutto del ventre mio ch'à loro imperi,
A questi io sò di compiacere, à questi
Che son' più saggi è più fedeli, il resto
Poi senta à voglia sua, che nulla, ò poco
La falsa opinione
Dell'ignorante volgo attender deggio.
Gher. Hor io già non conuengo
In cotesta sentenza.
„ *A più saggi, à più fidi è ben ragione*
„ *Che più s'attenda, onde s'intende il vero,*
„ *Ma non basta à chi regge il mirar solo*
„ *A migliori, & a pochi, e voi non sete*
De' pochi, e de' migliori
Solamente Regina,
Ma sete anco de gl'altri, e nel gouerno
Prender douete (e ben'è degno esempio)
Disciplina dal Sole il Sol non manda
Senza più la sua luce
Nel cristallo, ò nell'oro,
Ma nel fango, e ne sassi ancor percuote.
Però se i pochi approuerran, che voi
Queste nozze affrettiate (in che potete
Leggiermente ingannarui, e questi pochi
Esser voi sola) il popol tutto, i molti,
Che de gl'affetti lor vestono altrui,
Diran che voglia giouenil di sposo
Sia questa vostra, e quell'amor che male
Celar si può, che voi portate al Conte

Vi

Vi ſproni sì, che poco vaglia in voi
Di temperanza il freno, e ſe radice
Mette queſto penſier ne gl'altrui cori,
O qual ſiniſtra opinion germoglia,
Che la ragione in voi ſoggiaccia al ſenſo.
E che mentre douete a' ſommi Dei
Come Regina aßomigliarui in vece
Voi v'abbaſsiate alla negletta, e vile]
,,Condition de gli animali, à cui
,,Altra legge non è, ſe non la voglia.
,,E queſta opinione hà tanta forza
,,Contra chi regge altrui, che neſſun vento
,,E ſi contrario a' nauiganti, come
,,E queſta à chi gouerna.
Ha. *,,E ben nocchiero*
,,Debil colui, che d'ogni vento teme.
Gb *,,E chi non teme in mar ſouente affonda,*
,,E non è più ſicuro
,,Della naue nel mar l'Imperio in terra.
Ha. *,,Ma non ſempre però teme il nocchiero,*
,,Ne dee temer chi regna.
Gb. *,,Ou'è periglio*
,,Sempre è giuſto timore.
Ha. *,,Ma non è Regno mai ſenza periglio,*
Onde chi regnerà conuien che ſempre
Sia timoroſo, e pur gl'audaci ancora
Vid'io regnare, e più ſouente.
Gb. *I Regni*
,,Talhor da la fortuna, appreſſo à cui
,,Gran parte hanno gl'audaci, e però ſono
,,Da lei portati alle real corone

,,Speſſo

,, Speßo come tù dì, ma se s'acquista
,, Per ventura lo scettro, ei per ventura
,, Però non si mantiene (e qual fermezza
,, Sperar si può nella mutabil sorte ?)
,, Ma ci conuien per conseruarlo il senno,
,, Di cui figlio e'l timore, onde gli arditi
,, Per acquistar, ma per serbar gl'Imperi
,, Vagliono i timorosi.
Ha.,,Ma qual giusto timore hauer può mai
,, Del fauellar del uolgo errante, e stolto
,, Chi sà d'operar bene ?
Gher. Attendi, e nota .
,, Il dominio terreno e fatto à punto
,, Com'vn albero eccelso, alla cui cima
,, Rimangon l'altre inferiori, e baße.
,, Hôr questa bella, e gloriosa pianta
,, Come sublime più, notte, e dì sempre
,, Cerca atterar l'Inuidia, e ponle al piede
,, Due gran bipenni, ond'e percossa ogn'hora
,, L'Odio e la prima, e da natura altrui
,, Vien posta in mano, il seruil giogo aborre
,, L'huom che libero nacque, e si disdegna
,, Di stare altrui soggetto,
,, Ma ben che batta à fieri colpi, è spessi
,, L'odio, tagliente, e poderosa scure,
,, L'arbore del dominio, oltre la scorza
,, Però non paßa, e lo scorteccia a pena,
,, Ma v'è l'altra mortal fiera bipenne,
,, Et è questa il disprezzo,
,, Che se talhora il crudel taglio abbaßa
,, Nelle tacche à ferir che l'Odio hà fatte,

,, Dall'vna ſcure ageuolato il calle
,, All'altra, ella penetra, e quinci in breue
,, Giunge al midollo ogni percoßa, e toſto
,, Cade la pianta, ò ſe non cade, il verde
,, Honor perdendo inaridiſce, e manca.
Hor da queſto diſprezzo, ancor ch'ei venga
Pur dal volgo ignorante, à voi conuiene
Guardarui, è rintuzzar con le voſtr'opre
L'acerbo taglio all'vn e l'altra ſcure.

Har. Et io'l farò, ben riconoſco à pieno
Saggio il conſiglio, e l'auuertenza accorta,
,, In ſomma in verde età, come la mia
,, Eſſer non pon ſe non acerbi i frutti
,, Del ſenno, e in giouentù sà più colui,
,, che men crede ſapere.

Gher. Il ciel vi ſpiri
Nepote il meglio, io per miglior v'hò porto,
Se non ſaggio conſiglio, almen fedele

SCENA SECONDA

Harpalice. Ancella. Secretario.

Har. VA ſtudia ancella à tuo potere il paſſo,
E'l Secretario appella.

Anc. Io v'vbbidiſco.

Ar. ,, O ſuperba inquieta auida voglia
,, Di dominare, oue da te ſoſpinto
,, Non precipita vn cuore? e qual fù mai
,, Si pura mente à ben vedere inteſa
,, Che per te non s'accicchi? Aih maladetta

,, Ti-

,, Tiranna inesorabile, è poßente
,, Dell'humano voler ch'à tuo talento
,, Conuien che vada, e tu lo stringi, e sforzi.
,, Per te la verità candida vn tempo
,, Giace nel fango, è la bugia superba
,, Col piè la calca, e dispogliato, e nudo
,, Da te fugge l'honesto, è de suoi panni
,, L'vtile appar'vestito, anzi la steßa
,, Donna delle virtudi à tuo talento
,, Hà le bilance sue cangiate in rastro,
,, E spinge à voglia tua, pur che tù'l chieggia
,, L'acuta spada a gl'innocenti in seno,
,, Torbida è vacillante il ver dal falso
,, Più non discerne, e non distingue omai
,, Dall'amico il nemico, e speßo niega
,, Ciò che promise, e vaneggiante e stolta
,, Il voler proprio in disuoler permuta.
Ecco Gherardo il mio buon zio fin'hoggi
Prudente e giusto, e da mio padre eletto
A custodirmi, al fin poiche s'auuede,
Che dee lasciar per le mie nozze il Regno,
D'allungarle procura, ond'io che posso
Nõ mẽ temer ch'ei le'impedisca, hor deggio
Tant'affrettarle più, quant'è ragione (po.
Pur ch'io m'habbia à temer d'alcuno intop
Ch'ei mi voglia interpor tra'l labro, e l'esca.
Secr. Eccomi à voi Regina,
Har. Appella il Conte,
E di ch'ei venga ad vltimar le nozze
Tra noi secretamente, e più dimora
Non si curi interporre, e quando poi

Sarà tempo miglior celebreransi
Con le ſolennità debite à loro.

Secr. *Et io ſe pure ad eſequir m'appelli,*
E nulla più, non ſo parola, e quanto
M'imponi adempirò, ma ſe mi chiami
Forſe perch'io queſto tuo fatto approui
Si repentino e nuouo, io far nol poſſo
Se baſteuol cagione à me non moſtri.

Har. *Parlato m'hà nouellamente in guiſa*
Gherardo zio di prolungar le nozze,
Che mi naſce di lui qualche ſoſpetto
Ch'ei non cerchi impedirle, e li diſpiaccia
Del gouerno priuarſi, è darlo altrui.

Secr. *Vana ſoſpettion parmi la voſtra,*
Ne ben degna di voi.

Ha. ,,*Ben che ſia vano*
,, *Souente il dubitar, gioua talhora*

Se. ,, *Ben ſi può dubitar, ma d'ogni dubio*
,, *Temer non già.*

Ha. ,, *Ma ſicurarſi ſempre*
,, *In ogni dubio è bene.*

Se. ,, *Io qui neſſuna*
Cagion da dubitar diſcerno ancora.

Har. *Ma ben vegg'io che non vuol più Gherardo*
Le nozze mie, come già prima ei volſe.

Secr. *Ma forſe voi più le bramate, e parui*
Però ch'ei men le voglia.

Har. *In lui ſi cangia*
La voglia, e non in me.

Secr. *Ma perche queſto*
Creder di lui, ſe nol vedete aperto

Più che di state à mezzo giorno il Sole?
Ha.,, Perche pur troppo e'l variar pensiero
,, Comune à tutti.
Sec.,, E non è meno amando
,, Come voi fate hauer sospetto in vano.
Har. Giusto e'l sospetto mio.
Secr. Più tosto il credo
Amoroso sospetto.
Har. Et io'l credo amoroso insieme è giusto,
Poiche giusto e'l mio amor
Secr. Diuerso albergo
,, Hanno Amore, e Giustitia, & ella hà lui
,, Per suo maggior nemico.
Har. E pure insieme
Vincolo d'Himeneo gli stringe, e lega.
Secr. Regina, à me sin qui basti hauer detto;
Che questa vostra intempestiua fretta
D'opra si rileuante, e questo vostro
Farla nascosamente à me non piace,
E piaccia à Dio ch'à voi medesma ancora
Non sia per dispiacere. Io già preueggio,
Ne come il sapre i dir graue dolore
D'atto si repentino, e sin qui basti
All'vfficio ch'io tengo, alla mia fede,
Nel resto poi tutto l'imperio è vostro,
A me tocca il seruigio.
Har. Adempi adunque
Tu la tua parte.
Secr. Io v'vbbidisco, e ratto
Hor hor m'inuio per affrettare il Conte.

SCENA TERZA

Sacerdote. Conte. Choro.

Sac. MA perche pure esser costei potrebbe
Femina tal che ne restasse offeso
Di questo Regno alcun possente, e grande,
Io per me loderei, che si fermasse
Tra popoli, e tra voi patto sicuro
Con giuramento, acciò che mai non possa
Accidente auuenire, onde non segua
La meritata pena à punto in lei
Come comanda il Cielo.

Con. Approuo, è lodo
Il tuo consiglio, e sarà tua la cura
Che segua il patto, e'l giuramento in quella
Guisa che paia à te.

Sac. Quà veggio à punto
Adunanza di popolo, e con loro
Stabilirem ciò che de'farsi, amici
Temperate il dolor, che la cagione
Del fiero morbo e discoperta, e insieme
Conosciuto il rimedio, onde rimane
Solo à porlo in effetto.

Cho. Assai per certo
Tù ne consoli, hor non ti spiaccia il darne
Più distinta contezza.

Sac. Il Ciel punisce
Con tante morti, obbrobrioso incesto
D'vna figlia col padre, e per emenda

Vuol

Vuol che di propria mano il padre vccida
L'inceſtuoſa è matricida figlia,
E coſi'l morbo ceſsi.
Cho. *E chi ſia queſta figlia, e queſto padre?*
Sac. *Queſto cercar ſi vuole, il Conte fanne*
Curioſa richieſta, e voi douete
Pur far lo ſteſſo.
Cho. *E prontamente tutti*
Sarem per farlo.
Sac. *Si, ma perche poſcia*
Ritrouata coſtei, ſcuſa non vaglia
Ch'ella non muoia, il Conte à voi promette
Con giuramento il ſuo caſtigo, e voi
Prometterete à lui lo ſteßo.
Cho. *In quella*
Guiſa che pare à tè.
Sac. *Porgete adunque*
Per lo popolo tutto à me la deſtra,
E tù per te la porgi, e per la tua
Real Conſorte.
Con. *Eccola ignuda e pronta*
Per mia Conſorte, e me.
Cho. *Per tutto quanto*
Il popolo d'Iberia ecco la mia:
Sac. *Con le deſtre amendue, quinci del Conte,*
Del popol quindi in vn voler congiunti
Pegni di fede, à te mi volgo ò Sole
Padre di vita, e gran miniſtro eterno
Della natura, e principale e ſolo
Honor dell'vniuerſo, à te mi volgo,
E prego te ch'l tutto guardi, il guardo

Volgi e la luce alle promesse miei,
E l'approua, e conferma, e voi presenti
Siatene testimoni, vmido Dio
Tu che i flutti del mar muoui e componi
Col gran tridente e l'ampia terra scuoti,
Cerere e tù che la sperata meße
Coronata di spiche à noi maturi,
E tu dell'aria ò disdegnosa Dea
Dominatrice, il cui veloce carro
Traggon sopra le nubi alte e sonanti
De gl'occhi d'Argo i volatori heredi.
Io per la parte gouernata, è retta
Giuro con questa mano, e con quest'altra
Giuro per quella che gouerna e regge,
Che trouata colei, che'l padre abbraccia
Lasciuamente, opereran d'accordo
Che'l genitor l'incestuosa vccida,
E qualunque di lor mancassi, ò Sole,
Tù che l tutto conosci, e non si cela
A te fatto mortal, tù Sole aduna
Le fiamme tutte à suo castigo, e fatto
Di loro orribil fulmine feruente
Feriscil tosto, e viuo viuo l'ardi.
Cho. *E così sia.*
Con. *Cosi ti prego anch'io.*
Sac. *O merauiglie, il Sol mirate à punto*
Confermator del vostro patto appare
Fuor delle nubi lucido e sereno
Ma miratelo ben ch'ei si dimostra
Sparso intorno di rai sanguigni e feri,
Con cui seuero i trasgreßor minaccia.

Con. Hor

Con. *Hor si tronchin gl'indugi, a bandi miei*
Giungerò nuoui premi, e nuoue pene
A chi mi scopra i delinquenti, ò celi.
Cho. *E noi concorreremo alla ricerca,*
Che far si dee con diligente cura.

SCENA QVARTA.

Secretario. Conte.

Secr. *DEH vi piaccia Signor meco in disparte*
Ritrarui. A consumar v'appella Harpalice
Quanto prima le nozze, e quanto puossi
Celatamente.
Con. *Et à che fine hor questo*
Con tanta fretta?
Secr. *Ella s'auuede, e nota,*
Che'l Zio s'affanna à distornarle, e vuole
preuenir lui con legar prima il nodo
Sì, che scior non si possa.
Con. *Andiamo intanto*
Diuiserem tra via ciò che dee farsi,
E in che maniera
Secr. *Ella v'attende, andiamo.*

CHORO.

IL souerchio desire
Fa souerchio temer, l'alta Regina
Per l'Amorosa spina

Mette

Mette dubio alla ſpeme,
Ch'ell'hà ſicura, e'l ſuo Conſorte teme,
Che'l Regno habbia à finire,
Mentre morte lo ſpoglia,
Et ei di regger lui troppo s'inuoglia:
,,*Ne ſolo il bramar molto,*
,,*Ma'l ſaper poco il cor' di gielo imprime*
,,*Coſi par che ſi ſtime*
,,*L'incognito e ſtraniero*
,,*Nemico vnqua non viſto aſſai più fero,*
,,*E ſi naſconde il volto*
,,*Il barbaro Tiranno*
,,*Perch'altri n'habbia imaginando affāno*
,,*Sempre l'humano ingegno*
,,*Più dannoſo preſume e più mortale*
,,*Quand' è celato il male,*
,,*Coſi la nebbia, e l'ombra*
,,*D'orrore altrui più che la luce ingōbra,*
,,*Coſi pien di ritegno*
,,*Muoui la notte i paſsi,*
,,*E'l dì ſenza mirar ſicuro vaſsi:*
,,*Quando la prima volta*
,,*Altri nel voto pin ſi crede all'onde,*
,,*Dall'arenoſe ſponde*
,,*Parte tremando, e mira*
,,*La riua, e dentro al cor geme e ſoſpira,*
,,*Ma poi dall'vſo è tolta*
,,*Si la paura à lui,*
,,*Ch'ei fà terra del mare à i paſsi ſui.*
,,*Morte, che non ſi proua*
,,*Fuor ch'vna volta mai, fiera ſi crede,*

E dalla

,,E dalla fronte al piede
,,Sbigottita è tremante
,,Scuotesi al venir suo la turba errante,
,,Teme di lei, che gioua,
,,E l'odia allhor che scioglie
,,L'empia prigion delle sue graui doglie
,,Ben prouide Natura
,,All'huom per auuezzarlo ond'ei nõ te (ma
,,Giunger all'hora estrema,
,,Col sonno che somiglia
,,Alla morte, ogni dì serrar le ciglia,
,,Ma se non hà paura
,,Mortal che s'addormenta,
,,Perche poi del morir trema e pauenta?
,,Differenza non troui
,,Dal dormire al morir, se non che'l sonno
,,De sensi è breue dono
,,E mille volte inuola
,,Quel che la morte all'huom toglie vna (sola
,,Cosi souente proui
,,La medesima sorte,
,,Et insegna il dormir che cosa è morte.
,,Quando serrate gl'occhi
,,La sera egri mortali, e non temete
,,La notturna quiete,
,,Che v'e dolce ristoro,
,,Imparate da voi nel chiuder loro,
,,Quanto sien vani e sciocchi
,,Della morte i timori,
,,Per cui saggio tù dormi, e stolto muori.

ATTO

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

Nutrice. Choro.

Nu.,, DOlce cosa è la patria e quel terreno
,, Dou'altri nacque; esser, nõ può si nudo
,, Di frondi, ò d'herbe, ò si spogliato è priuo
,, O di cornuti, ò di lanosi armenti,
,, Che nol' vesta l'amore, e nol fecondi
,, A gl'occhi di colui ch'egl'hebbe in fasce;
Quest'aura ancor che fosca, e questo Cielo,
Benche tinto di sdegno incontro à gl'egri,
E miseri habitanti, e questa terra,
Ben che lugubre, e tutta quanta impressa
Di vestigij di morte, onde del primo
Aspetto à pena in lei reliquia auanza,
Mi piaccion pure, è richiamar mi sento
A lor da forza tacita, e secreta,
Ch'io distinguer, non sò, ma mi conduce
Con violenza incognita, e possente
A serrargl'occhi, ou'io gl'apersi in prima,
E cosi pur dal suo natiuo albergo
L'auidetta colomba à pascer vola
Per li campi lontani, è pur da loro
Sempre amor la rimenà al caro nido,
Ne mai si dolce, è saporoso loglio
Pellegrina pendice à lei comparte,
Ch'all'albergo natio satia non torni;

E'l villanel, che l'alte torri ammira
Parte della Cittade, e'l piè riuolge
Alla picciola sua capanna humile,
D'ogni tetto superbo a lui più cara.
Così torn'io doppo voltar de lustri,
Non à pouera humil patria negletta,
Ma de Cesari albergo antica è grande,
Con tutto ciò dall'orrido flagello
D'empia mortalità così battuta,
Ch'ella si regge à pena, e pure in lei
Veggio adunanza là d'habitatori,
Proua farò se mi rauuisi alcuno
Doppo tant'anni il Ciel vi doni amici
Quanto bramate.

Cho. Altro non brama alcuno,
Che ritrouar quel che si cerca, e farne
Quel che comanda il Cielo.

Nut. E che si cerca?

Cho. Tù dunque i real bandi ancor non sai,
E qual premio prometta, e qual castigo
Minacci il Signor nostro à chi gli scopra,
O gli nasconda il vero?

Nut. A questi panni
Riconoscer ben voi potete à pieno,
Com'io son'pellegrina, e pur hor vengo
Da solitarie, e non propinque selue,
,, Doue tromba non giunge, e non arriua
, Real comandamento.

Cho. I bandi sono,
Che riuelata sia donna, che giace
Col genitore, e la sua madre vecise,

Che

Che vuole il Ciel, che'l genitor l'uccida.
Così si placherà, così sia poscia
Dalla mortalità libero il Regno.

Nut. *E Nascondesi ancor donna si ria?*

Cho. *Non è si chiuso, è incatenato petto*
Da si tacita lingua, à cui non sieno
Da noi poste l'insidie, onde si scopra,
Se non a pien di veritade il lume,
Qualche spiraglio al meno.

Nut. *Il Rè Marsilio,*
Che tanto sà ciò ritrouar non puote?

Cho. *O ben si par che peregrina arriui,*
E morto il Rè Marsilio. è di Valenza
Il Conte è fatto successor nel Regno,
Che la figlia real per moglie hà presa.

Nut. *Presa hà per moglie Harpalice?*

Cho. *E per quale*
Cagion tanto stupisci?

Nut. *Il Conte adunque*
Presa hà per moglie Harpalice?

Cho. *E di questo*
Prendi tal merauiglia?

Nut. *Il Conte il Conte*
Pur di Valenza?

Cho. *Et è si strano effetto*
Questo però?

Nut. *L'Harpalice figliuola*
Del Re Marsilio?

Cho. *Hor questo tuo si nuouo*
Stupor che monta? indegno forse il Conte
Stimi di tante nozze? e quale à lui

Per

Per virtù, per prudenza, e per chiarezza
Di sangue in questo Regno hoggi proporse
Mai si potrebbe?
Nut. *E son le nozze omai*
Fatte tra loro?
Cho. *Ancor però non sono,*
Ma la promessa è già seguita, e solo
S attende à celebrarle vn breue indugio,
Che sia tanto che basti al pianto al duolo
Di Marsilio defunto.
Nut. *In somma ancora*
Non son fatte le nozze, ancor si ponno
Guastare?
Cho. *Ancor si ponno.*
Nut. *E se ciò segue,*
Lieti noi tutti, e liberato il Regno.
Cho. *Ma che però saria se fusser fatte?*
Nut: *O quanto importeria, miseri allhora*
Noi tutti, ogni speranza affatto estinta,
Spenta ogni vita, e desolato il Regno.
Cho. *Hor che voglion tai detti? aperto parla.*
Nut. *S'io potrò parlerò, ma se tant'oltre*
Seguita fia, che fauellar non possa,
Non farò motto.
Cho. *Hai tù nouella forse*
Di quanto al bene vniuersale importa?
Nut. *Sò molto, e non sò nulla, e fin ch'io parli*
Al nuouo Rè più non dirò di questo.
Cho. *Il Rè s'appellerà, ma senza [illegible]*
Prenderne noi per se medes[illegible] ei viene.

SCENA

SCENA SECONDA.

Conte. Choro. Nutrice.

Con. COnſumate le nozze omai ſon giunto
A nauigare in porto, e non rimane
A temer più d'auuerſità di venti,
Sol m'auanza à tacerle infin che'l tempo
Debito arriui, è ringratiar gli Dei,
Volgendo in tanto ogni penſiero, ogn'opra
Alla ſalute vniuerſal di queſto
Pur troppo afflitto, e ſpauentato Regno.
Cho. Signor, coſtei che pellegrina arriua
Pur hor nella Città, ſaper dimoſtra
Ciò che ſi cerca.
Nut. Io peregrina ſono,
Che già per quattro luſtri in queſte mura
Non fui, ma peregrina anco non ſono,
Perch'io ci nacqui, e ci habitai molt'anni,
E non moſtro ſaper, ma sò di certo
Ciò che per voi ſi và cercando.
Con. E quale
E la cagion che non lo ſcopri, è moſtri?
Nut. Tacciò perch'io pauento.
Con. E di cui temi?
Nut. Signor, temo di te mentr'io diſcopra
Coſa che ti diſpiaccia.
Con. Io ti prometto,
Che ſe coſa dirai, che gioui al Regno,
Non potrà diſpiacermi.

Nut. Et io son certa
Pur dispiacerti, e di giouare al Regno.
Con. Horsù quando pur mai tù mi spiacessi
Di non far cosa mai ch'à te dispiaccia,
Fermamente prometto.
Nut. Ascolta almeno
Da costoro in disparte, e solo intendi
Ciò che vò dirti, acciò che poi volendo
Tù ch'io nõ l habbia à dir, sia per nõ detto.
Con. ,,Separarsi non dee nel ben comune
,,Il popolo dal Rè, dal capo il busto,
,,Siam noi tutt'vna cosa, vn corpo solo,
Di pure à tutti.
Nut. E m'assicuri ò Sire
Di non m'offender poi?
Con. Già l'hò promesso.
Nut. E dourei tanto più prender baldanza,
Quanto che poi ch'haurò scoperto 'l vero,
Vedrai senza tua colpa esser l'errore,
E potrai non seguirlo, e farne emenda.
Con. Se questo e dũque, hor qual timor ti punge
Ch'io debba offender te?
Nu. ,,Quando si troua
,,L'humano cor d'alcuna brama impresso,
,,Noia li fà chi gli contende, e niega
,,Quant'egli agogna, e di tal noia, quasi
,,Battuta selce, imantinente il foco
,,Di subit'ira, in lui fiammeggia, & arde,
,,E l'ira in cor gentil benche repente
,,S'accenda, e s ẽga, inquel momẽto ch'arde,
,,Giusta ò non giusta alla vendetta corre,

E ,,E chi

,, E chi può quanto vuol mentre s'adira,
,, Vuol offender' e può bench'ei non deggia.
Però Signor, se da temer di voi
Non hò ragione, io n'hò cagione almeno.

Con. ,, Cagion senza ragione è fumo al vento,
Ma per leuarti ancor d'ogni sospetto
La dubiosa radice, e quel secreto
Pulular suo che senza seme nasce,
Non dire à me ciò che di me tu temi,
Ma dillo à cotestoro.

Cho. A noi non dica
Cosa già contro à te, che tù medesmo
Non l'intenda e l'approui.

Nut. Io son per dirla
Et à loro & à te, di me poi segua
Quel ch'è prefisso in Cielo, io per salute
Della patria oue nacqui il ver discopro,
E tù l'orecchie ad ascoltar prepara
Salutifera storia à te noiosa.
Quel che la figlia sua per moglie prende,
Di che s'adira, e ci castiga il Cielo
Con tante morti, habbine pace, ò Conte.
Quel tù se tù, benche nol sappi ancora.

Con. E tù chi se', che tai menzogne ordisci,
E l'ardisci à me stesso espor su'l volto?

Nut. Prouerò quanto io dico, e pria ti prego.
Guardami fissamente e raffigura,
Se l'Entella son'io nelle tue case
Nata e vissuta; alla tua prima moglie
Fida ancella, e domestica, quantunque
Tropp'empio guiderdon mi desse al fine

Io son colei, ch'alla tua figlia Erminia
Già pargoletta, e tenerella porsi
Gl'alimenti primieri, allhor che diede
Il Rè Marsilio ad allattar la sua,
Che s'appellaua Harpalice, & à punto
Nacque nel dì medesmo alla Contessa
Tua Consorte, e mia donna.

Con. Io riconosco
Nell'imagine tua, che gl'anni han guasta,
Di colei, che tu di qualche sembianza,
Ma quella esser non puoi, che di sua morte
Sicura voce à noi peruenne.

Nut. Il grido
Di mia morte fù falso, ancor ch'hauesse
Di veritade ogn'apparenza, e come
Seguisse il fatto, attentamente ascolta.
Da poi che la Regina estinta giacque
Nel duro parto, è la figliuola infante
Viua rimase si, ma la sua vita
Con debil filo in fragil nodo auuolta,
Per tentar ogni proua il Rè Marsilio
Di rinforzar l'infermo stame à lei,
A nutrir diella à tua Consorte, & essa
Per difender d.. morte il caro pegno
Ben s'adoprò, ma fur sue proue in darno,
,, Perche l'hora fatale in Ciel prescritta
,, Allungar non si può. Così morio
La real pargoletta, e la Contessa
Meco in disparte in cotal suon fauella.
Entella, altri non già se non tu sola
Mi potrebbe impedir, ch'io non nutrissi

A Marsilio per suo la propria figlia.
Ne'l farei già se rimaneße viua
Ancor la sua, ma come vedi è morta,
E per la morte sua rimane il Regno
Senz'alcun successore; & ei già carco
D'anni, attender omai nouella prole
Non deue, ond'io con far seruigio à lui,
Posso allattar per sua la propria figlia,
Ben si puo far se tù consenti il cambio,
,, Ogni infante e simile, e son simili
Questi due si, che nulla più, ciò detto
Stringe teneramente à me la mano;
Tace bramosa e la risposta attende.
Io breue spatio à tal parlar confusa
Senza voce rimango, e non m'attento
Già d'approuar si periglioso cambio,
E non hò cuor ch'à dinegarlo ardisca.
E con vn'atto mio pien di timore,
Pieno di confusion, pien di spauento
Gli omeri stringo, e non consento, ò niego.
Ella, che mè non repugnante alhora
Esser s'accorge, à raddoppiar s'aita
Le sue ragioni, e vi congiunge i preghi,
Gl'oblighi, e le promeße, e tanto al fine
Stringemi, ch'io consento, e la mia fede
Di tacer sempre in sicurtà le porgo.
Con. *Hor ben tu la mantieni.*
Nu. *,, Il mantenerla*
,, A danno della patria à cui più debbo
,, Sarebbe vn violarla assai più graue.
Con. *Seguita sù.*

Nut. Dalla Contessa e fatto
Delle bambine il cambio, io la reale
Per la tua piango, e la Contessa alleua
Per quella di Marsilio à lui la tua.
Quest'è la verità per cui tù vedi
Che la Regina, à cui vuò farti sposo
E tua figliuola.

Con. Io mantenere intendo
Quant'ho promesso, e non vò darti pena
Delle fauole tue, ma vorrò bene
Che si cognoscan false, e però quanto
Hai detto tù, prouar conuienti, e voi
Non lasciate costei, fin ch'ella auuinta
Non mi si tragga prigionera, e tanto
Nelle carcere stia, che si disdica
Di quanto hà detto.

Nut. Io ben preuidi, e bene
Predissi il tuo disdegno, e'l danno mio,
Però manco mi duole.

Con. Hor non t'è caro,
Verità cosi bella, e cosi nuoua
Far che si proui?

Nut. Assai fareštù'l meglio
A voler men che si conosca il vero,
Se'l ver t'annoia.

Con. Odi pur quanto ardita
Nelle promeße mie presume?

Nut. Io solo
Nel ver confido, e da te solo attendo,
Quel ch'io temeua à discoprirti il vero.

SCENA TERZA.

Gherardo. Choro. Conte. Nutrice.

Gher. HOR qual delitto hauer può mai cõmes(so
Vecchiarella straniera inerme e sola,
Che prigionera innanzi al Rè nouello
Quì deggia farsi, e che per voi l'vfficio
De ministri s'adempia?

Cho. Ella racconta
Storia, che più ch'al ver simiglia al falso,
Onde comanda il Rè, ch'ella si prenda,
Acciò che si disdica.

Gher. E quale storia
E questa?

Cho. Eßer Harpalice figliuola
Di Marsilio non già, ma pur di lui,
Che la Consorte sua cambiolla in fasce.

Gh. „ Strano accidente, e pur non è menzogna
„ Che'l vero anco talhor non l'assomigli,
Ma voi, Signor, perche di ciò sdegnarui?
Perche legarla? à chi vi scopre il vero,
Ch'à danno vniuersal si tiene ascoso
Promettete mercede, e la mercede
E questa poi d'imprigionare altrui?

Con. Ma se pur contro à me fauole conta
Costei, debb'io soffrir, che trouin fede
Le sue calunnie?

Gher. E s'ella il ver dicesse,
Debb'ella esser punita?

Con. Il ver' dal falso
Discerneranno i giudici.
Gh. ,, In palese,
,, Più che nel fondo di prigione oscura
,, Si scopre il vero, e giudici migliori
D'ogn'altro esser, con voi può tutto questo
Popolo, & io, ne voi voler douete,
Ch'vna macchia si brutta à voi dal volto
Non si tolga in aperto, onde di lei
Ombra nõ resti: Hor che si sciolga adunque
Pria comandate, indi chiedete a lei
Ciò che vi par contrariare al vero,
E dalle sue risposte ageuolmente
Apparirà s'ella mentisca.
Con. Hor sia
Costei disciolta.
Cho. Il tuo voler s'è fatto.
Con. Hor'mi di tù, qual argomento, ò proua
Mostri d'esser Entella? Entella è morta
Già quattro lustri.
Nutr. E viua Entella, e spira
Qual tù mi vedi, e s'a costui perdoni
Suo creduto homicidio, hor'hor' vedrai
Qual proua haurò d'esser Entella.
Con. A cui
Domandi tù ch'io mi perdoni?
Nutr. A quegli
Colà che fermo, è si pensoso tace
Pur me guatando:
Con. E che può dir costui.
Nutr. Dagli certezza dà, ch'egli impunito

Passar ne deggia, e senza nube il vero
Scoprir ti possa.

Con. Impunità prometto,
Dica sicuro.

Gher. Et io tutela aggiungo,
Nulla pauenti.

Nutr Hor mi rauuisa, amico,
Nõ son quell'io, ch'hor si riuolge il quarto
Lustro, che tu menasti ascosa, e sola
Nella valle de platani, e la poscia
Non mi feristi tù tre volte e quattro
Con la fiera bipenne il capo, è poscia
Mi secasti le fauci, e'l corpo esangue
Da tè freddo cadauero creduto,
Alle fere, à gl'augei lasciasti in cibo,
Mira le cicatrici, e non negare
La conoscenza antica, il tuo fallire,
Come tu vedi e perdonato prima
Che discoperto, à che dubioso resti,
Che tacer più? che vacillar confuso?

Antic. Verità mi discopre, è coscienza
„ M'accusa, han troppa forza insieme vnite,
„ Non si può contra loro, il vero hà detto
Signor costei, ciò ch'ella ha detto io feci.

Con. Hor dunque tanto à lei piacer t'aggrada,
Con cui fusti d'accordo, empio, che nulla
Temi l'offender me?

Antic Ben temo, e grande
Ti stimo, e non vorrei nemico farte,
Ma viè stimo di te maggiore il Cielo,
E più fiero nemico.

Con. Hor

Con. Hor gli Scherani
Religione hauranno? haurà timore
Di Dio chi gl'innocenti à torto vccide,
Quai contrari son questi? ò tu costei
Non lacerasti, e se mendace, ò vero
La lacerasti, e se fellone, à cui
Dunque creder deurassi,
A fellone, ò mendace?
Antic. Empio ben fui,
Mendace hor nò.
Con. Ma qual cagion ti spinse
Nel costei sangue à macolar la mano?
Antic. Fù la Consorte tua Contessa Olinda,
Che ciò m'impose, e per mercè mi diede,
Oltr'à molt'oro, vn lucido diamante,
Ch'io serbo ancora, è tù'l conoscer dei,
Ch'à lei tù'l desti.
Nutr. Ella temendo forse
Del promesso silentio, à me voleua
Del fatto consapeuole, la vita
Torre, e l'impose, & io tornar non volli
Già mai, fin ch'ella visse al patrio nido.
Gher. Manifesti confronti, onde si scopre
Il ver contro di voi; più chiari sempre
Appariscono, ò Conte.
Con. Hor fà ch'io veggia
Quell'anel che tù dì.
Antic. Prendilo, e mira,
S'egl'è pur desso.
Con. Io già negar non voglio,
Che mio non fusse il pretioso anello

Da me donato alla Conteßa estinta,
Ma non proua però, ch'ella à costui
A si reo fine il desse, hauerlo ei puote
Da lei per furto, ò per cagion diuersa,
O nol può hauer da lei. Ma quando pure
Queste di verità finte apparenze
Trouaßer sede, ancor fatte le nozze
Tra la Regina, e me non sono, & io
Con lei non giaccio, e la Conteßa Olinda
Non vccis'ella, e non si troua in lei
Quel che dimanda il Cielo.
Gher. In tanto è molto,
Che non sia figlia di Marsilio.
Con. Aperte
Fintioni son queste, altro che fole
Mestier saranno à torre a me lo scettro.
Gher. Ma se fian verit à non saran fole.
Con. Con più maturità vedrassi il tutto.

C H O R O.

QVando già solleuaro
I figli della Terra
Scala di monti ad appoggiarla al Cielo,
Onde gli Dei s'armaro
Contro l'audace guerra,
E gioue aprendo all'alte nubi il velo
Col tripartito telo
Fulminò, ruppe, e vinse,
E i feri mostri al primo colpo estinse
Con marauiglia apparue,

,, Che potenza terrena
,, Per se medesma e men che fumo al vẽto,
,, E vani sogni, e larue
,, Nella mortale Scena
,, Ci figura maggior nostro talento,
,, Paßano in vn momento,
,, E poi ch'ella è finita,
,, Non si può dir di noi, quì fù la vita
,, Ne meno allhor che spira
,, Nostra mortale spoglia
,, Contra l'armi del Ciel può far difesa,
,, Ei ne circonda e gira,
,, E comunque pur voglia
,, Siamo infallibil meta a lui sospesa,
,, Ne può scendere offesa
,, A noi, che siam 'qua dentro
,, Dal cerchio mai, che nõ peruẽga al cẽtro
Cosi misero in vano
Le percosse funeste
Il Signor nostro a riparar s'affanna,
Che se l'arco sourano
Soura'l neruo celeste
Ha posto omai l'ineuitabil canna,
Se dall'alto il condanna
Fato, che li sourasta.
,, Mortal difesa incontro al Ciel non basta.
,, Quando la mano eterna
,, Ci chiama a sè, che vale
,, O celarsi, ò fuggir se vede e giunge
,, La potenza superna
,, Ogni paßo mortale,

,, *E fuga esser da lei non può mai lunge:*
,, *Vano desio ti punge*
,, *Lento mortale e nudo.*
,, *Che non hai presso a Dio corso, ne scudo.*

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Conte. Secretario.

Con. *MA pria che seguitar più oltre i nostri*
Pericolosi, e miseri discorsi,
Vò che s'appelli Harpalice.
Secr. *Per lei*
Và tosto, ò paggio, e'l suo venire affretta:
Con. *Strane co'e tù senti, e pur gl'inditij*
,, *Son chiari è molti, e più si scuopre il vero,*
,, *Quanto men si vorrebbe, ò qual tempesta*
Di mortali sventure, à me levarsi
Veggio all'incontro.
Se. ,, *Al paragon del foco*
,, *Si prova l'oro, è la virtù si prova*
,, *Al paragon della fortuna.*
Con. *Io sento*
Ben, che virtù non m'abbandona, e franco
Rimane il cor dou'ella alberga invitta,
Pur la mente vacilla, e'l suo consiglio
Variamente si volge,
,, *Si come pianta suole,*
,, *Cui la cima frondosa il vento piega,*

,, Ma

,, Ma non crolla la sterpe
Se.,, E per muouer di foglie arbor non cale,
,, E s'el consiglio tuo sù la virtude
,, Si fermerà, come sul tronco fronda,
,, Errar potrà, ma non cader gia mai
Con. Pur che faresti tù nel duro caso,
Doue son'io?
Secr. Da chi vi ci hà condutto
Procurerei di liberarmi:
Con. E quale,
Mia colpa forse, ò mio difetto?
Secr. E stata
Pur la fortuna instabile,
Con. Ma come
,, Liberar mi poss'io da lei, che tutto
,, Il Mondo à voglia sua volge, e riuolge?
Se.,, Perche l'auuolge entro i suoi lacci, il volge.
Con. E quai son questi lacci?
Se.,, I doni suoi,
,, Che ci stringono à lei, si ch'ella poscia
,, A suo voler precipitosa tragge
,, Gl'incatenati, e questi lacci suoi
,, Non distringon già mai, se non colui,
,, Che da se stesso in lor s'auuolge è serra,
,, Però di lei chi si lamenta, è stolta
,, La chiama, e cieca, assai di lei più stolto,
,, Che ne legami suoi s'annoda e stringe,
,, Lamentisi di se, che si rimette
,, Nelle sue forze.
Con. Io non le chiesi il Regno,
Come tu sai, pur mel died'ella.

Secr. E tanto
,, Più ricusar voi'l doueuate offerta
,, Mercede è sempre vile, e da lei porta,
,, Che mai cosa non ha, che vil non sia,
,, Perche tenersi in pregio? e temer hora
Di ricusar ciò, che tener non puossi?
,, Cosa che vien da lei non si possiede.
,, Ma breu'hora s'adopra, e spesso manca
,, Prima che porsi in vso errante è lieue.
,, Nebbia non è, che si raccolga ò stringa,
,, Ne cosa sua, che si poßegga, il Regno
,, Hai tu dunque in deposito, da lei
,, Affannoso deposito, e dolerti
,, Non dei, che lo ripigli, e se ti duole
,, Perder cosa gradita, a che gradirla?
,, Fa che ti spiaccia, i suo'noiosi affanni
,, Teco rincorri, onde godrai che tolta
,, Ti sia cosa che spiaccia, e se tu forse
,, Del variar della mutabil sorte
,, Ti lagni, è questa sua proprietade;
,, Tanto doler ti puoi che bagni l'onda,
,, E'l foco accenda.
Con. E'l tuo consiglio adunque,
Ch'io lasci il Regno, & alla sorte il renda?
Secr. E tanto più, che pur volendo ancora
Nol potresti tener, se di Marsilio
Non è figliuola Harpalice, ma tua,
Ella non è Regina, e tu non hai
Più nessuna ragione in questo Regno,
E se pur ostinar tù ti volessi
A mantener che fauoleggi, e finga

La

La vecchiarella inuentioni, e frodi,
,, Perderesti la proua, ha di diamante
,, La verità l'vsbergo, e la menzogna
,, Le Saette di vetro. Il Regno adunque,
Tu lascerai per mio consiglio, e in vece
Procurerai di liberar da morte
La ritrouata tua figlia infelice.

Con. *Ma quale à saluar lei strada m'insegni?*

Secr. *Son due condittion, che rea la fanno*
Al Ciel di morte, & amendue si ponno
Da lei negar, che l'vccidesse Olinda
E l'vna, è tù con lei giaciuto sij
E l'altra, amendue vere, e pur nessuna
Prouar si può, però negarle e d'vopo
,, Che non condanna alcun nocente il vero
,, S'ei nol confessa, ò nol conuince, e questo
Poi che far non si può, quel non si voglia

Con. *Ma il giuramento mio fatto a gli Dei*
In man del Sacerdote?

Secr. *Allhor tu'l festi*
Come Signore, e Rè, come priuato
Più non ti stringe, e non hai tu promesso
Come priuato, e promettesti insieme
Per la Consorte Harpalice, ma mentre
Ella non è consorte, anzi ne pure
Ella Harpalice, e più, tù per Erminia
Non sei tenuto.
Ma ecco lei, che vien ridente e lieta,
Ne sa misera sè, dou'hoggi l'habbia
Duramente incalzando aggiunta, e stretta
L'empio tenor della sua fiera stella.

SCENA SECONDA.

Harpalice. Conte. Secretario.

Har. *ECcomi à voi; ma qual turbato e fosco*
Sembiante e questo? alla nouella Sposa
Dunque il primiero giorno
De suoi diletti, hà da mostrar si fiera
La fronte e'l guardo il rumido marito?
Con. *Figlia altri nomi, altre querele; ò figlia,*
Querele oimè di morte, e non d'amore,
Errasti, errai, dirò pur meglio, errammo.
Har. *Hor quai detti, quai nomi, e quai repulse,*
Qual confuso parlar? più chiaro esprimi
Consorte mio ciò che tu senta.
Con. *Errasti*
Figliuola, errammo, hor sia l'error finito,
Non mi dir più consorte.
Ha. ,, *E dolce il nome*
,, *Di figlia, & e parola*
,, *D'amore, ond'io non deggio*
Rifiutarla da te, pur ch'io non perda
Quella di Sposa.
Con. *Io questa*
Dar non ti posso più, ne tor più quella.
Har. *Dunque d'essermi Sposo in si breu'hora*
Sete pentito?
Con. *E voi di me non meno*
Pur hor sarete.
Har. *Io più che mai contenta:*

Con. Sì

Con. Sì mentre ancor non vi si scopre il vero
Har. Fù sogno adunque, e non fu ver che dianzi
Giacemmo insieme, e'l virginal mio fiore
Perdei sognando.
Con. Oimè, cosi pur fusse,
Figlia, auuenuto oimè, taci che queste
Tue parole d'amore
Illecito fra noi, mi sono al petto
Coltella pungentissime e mortali.
Har. Misera, hor cosi dunque à voi pur sono
Venuta à noia in vn momento?
Con. A noia
Tu nò, ma'l nostro errore.
Har. Errore e dunque
Con la sposa giacer?
Con. Ma con la figlia
E tal error, che non ha'l Mondo eguale.
Ahi qual Tauro, qual Alpe, ò qual Rifeo
Sopra mi cade à sepellirmi, e tanto
Mi diuide dal Sol, che non risorga
Mai più meco il mio fallo, e non s'intenda
Doue vestigio human l'arena stampi.
Quanto e l'orror, che l'error mio produce.
Prestami fede, ò mio fedel, che tanto
Mi si scote ogni fibra in mezzo al petto,
E mi s'aggiaccia il cor che poco in lui
Potria più morte; Io di me stesso omai
Schiuo, e dolente, ad aborrir me stesso
Imparo, e pur non oso
D'abbracciar per figliuola
Costei, che per isposa abbracciai dianzi.

Ahi disposa perduta
,, Figliariconosciuta, ambi pur sono
,, Amori, e l'vno all'altro e più contrario,
,, Che'l gielo al foco.

Secr. In altro senso, ò Conte,
Come'l bisogno di costei richiede
Fauellar tù douresti, amore e duolo
Fannoti trauiare.

Con. Il ver tù parli,
Pero ti prego, hor che'l mio crudo affanno
Nol mi consentirebbe, i nostri errori
Scopri à mia figlia, e'l mio difetto adempi.

Secr. Regina, aspra nouella, e men dolente
Quanto più breue. Il Ciel condāna à morte
Chi'l padre abbraccia, e la sua madre vcci
Sete voi quella, e vostro padre il Cōte (de,
Con cui giacesti, & vccidesti Olinda,
Di cui nascesti. Hà discoperto il cambio,
Ch'Olinda fe di voi la stessa Entella
Vostra Nutrice, onde ragione alcuna
Non hauete nel Regno, e della vita
Rimane à voi certa speranza à pena.

Har. E parli il ver?

Secr. Cosi parlassi il falso.

Har. E cosi strani auuenimenti, e tanti
Dolori, e si diuersi
In vn fascio si misero, & amaro
Si crudelmente accogli,
Lascia tempo al pensier che li distingua,
Che gli capisca il cuor, se tanta doglia
Può capire vn sol cuore.

Secr. Oue

Secr. Oue non basti
Regina il vostro, in compagnia saranno
Questo del Conte, e'l mio, ben troppo in loro
Fia raccolto il dolore, e quando i cuori
„ Si chiudessero à lui, che far nol ponno,
„ Succo amaro è la doglia, ò pur che stilla
Non rimanesse in loro,
Quanto al pensar di voi, tutta la cura
Già n'habbiam presa il genitore, & io.
Har. Dunque mentir non può, non può fallire
Pouera vecchiarella, e pellegrina,
Che mi nuoce cotanto, e di costei
Haurà contra me forza vna parola,
A tormi vita, honor, Consorte, e Regno?
Secr. Proua costei ciò ch'ella dice, e seco
Si congiunge Gherardo, e'l popol tutto
Con amendue, che di mal cuor soffriua
Torsi dal sangue di Marsilio il Regno
Per darlo al Conte, e non sarà di tanti
Pur nella causa vostra vn sol che parli,
Che temendo ciascun douere esporre
La sua vita per tutti, à tutti piace
„ Che l'esponghiate voi, che nessun ama
„ Altri più che se stesso.
Har. Adunque al tutto
Di me, del Regno mio, della mia vita
E morta ogni speranza?
Secr. Io della vita
Nol credo anco però, ma ben del Regno.
Har. E non v'è più riparo?
Secr. Io nol discerno.

Har. Ahi misera Regina, à che son giunta,
A non v'esser per mè trà mille e mille
Anime à me soggette,
Pur vna lingua sola,
Pur un detto per me, che in così dura
Necessità m'aiuti?
Ciechi mortali è stolti,
Vedete poi che cosa e Regno, aih fiero
Esempio lagrimeuole, e dolente,
Sventurato ricetto
D'ogni dolore Harpalice.
,, Perder la vita e male,
,, Ma pur, chi non la perde?
,, Perder l'imperio in un momento in pace,
,, Raro accade, ò non mai, ma perder poi
Senza morte consorte,
E senz'errore honore,
Sola al Mondo son'io,
Sola tra le sventure
Fenice miserabile, e funesta,
Oimè, dunque col nome
Di matricida, e di paterno incesto
Potrò viuer io più? fruir quest'aria,
Che s'infetta per me, guardare il Sole,
Che mi s'asconde, e rimirar non osa
Dalle mie colpe il macolato Regno?
Potessi almeno alla miseria mia
Trouar pietà, ma chi di me pietade
Haurà s'io nuoco à tutti? e pure ò Cielo,
Tù'l sai tù se volendo
Caddi nelle due colpe.

Di cui tù mi condanni.
O non più vista in terra
Scelerata innocenza,
Se non la mia, non più dannato errore.
Che non ha colpa
Nō mai più dichiarata ingiusta, & empia
Alma con pure voglie, e resa infame
Chi non seppe d'errare, e pur me sola
„ Voglio incolpar, che non fallisce il Cielo:
Sec. „ Regina arde la fiamma, e bagna l'onda
„ Per sua proprietade,
„ Cosi misero è l'huom che in terra nasce,
E voi soffrir deuete
L'uniuersal condittione humana,
E mostrar contra'l duolo animo forte.
Har. Et io ben mostrerollo, andiamo ò padre,
Padre che sol tra tante
Perdite dolorose hor vi ritrouo,
A conseruare andiamo
A me la vita, à voi la destra intatta
Dal sangue nostro.
Secr. Andiam' verso il palagio,
Là giudicata fia la causa vostra
Dal sommo Magistrato, è pur che voi
Neghiate i vostri error, che non han proue,
Salua è la vita.
Har. Andiam sicuri, andiamo.

SCENA TERZA

Orintia. Choro.

Or. *FVggasi pur, ch'à sua salute in vano*
Fuor che la fuga ogni rimedio fora
Ahi sueнturata, e misera Regina,
A si duro partito adunque giunta
T'hà la tua sorte Harpalice, che loco
Non sia per te nel Regno tuo sicuro?
Hor hora oime di mille vite e mille
Era nella man tua lo sprone, e'l freno,
Et hor più non si troua
Scampo alla vita tua, sotto si fiera
Stella nascesti, omai veggionsi in lei
Tutti i cenni riuolti, anzi già tutte
Parlar le lingue, e garrule e loquaci
Chieder la morte sua per la salute
Di tutta, quanta Iberia, e ciascun dice,
Ch'ell'e figlia del Conte, e non Consorte,
E ch'ella vccise Olinda, e che per lei
Sia venuta la peste, onde'l Ciel vuole,
Che di sua mano il genitor l'vccida,
Et è già da Gherardo insieme accolto
Nel pal agio reale il Magistrato
Supremo, è contra lei conuien che suoni
La sentenza mortale, à cui non puossi
Altro appello interpor se non la fuga,
Ma quantunque io l'auuisi, oimè qual calle
Aprir potrassi à sua salute omai,

Tengonsi già della Città le porte
Per Gherardo suo Zio, già grida il Regno,
Muoia, muoia colei, per la cui colpa,
Muor'tutta Iberia; Oime qual varco omai
Fia sicuro per lei, qual fia ricourò
Per sua salute?, e pur la cerco in vano;
Amici, alcun di voi veduto haurrebbe
Harpalice passar?
Cho. *Dianzi col Conte,*
E'l Secretario insieme i passi volse
Verso'l palagio, hor la trouar la puoi.
Or. *Gratie rendaui'l Cielo, oime che quasi*
Puro, e incauto augellino, a dar di petto
Nell'insidie à lei tese hoggi fia corsa,
E perduta del tutto ogni speranza
Di poterla saluar, forse fia meglio,
Ch'io non discopra il mio pensiero, e taccia.

SCENA QVARTA.

Choro. Nuntio.

Cho. *COlmo di merauiglia, e di pietade*
Tu sẽbri in volto, hor quai nouelle ap- *(porti?*
Nun. *Merauigliose, misere, e salubri,*
S'e discoperta Harpalice figliuola
Del Conte, & e i di propria man l'hà morta
Cho. *,,O quanto alta è la rupe*
,,Onde volubil Dea
,,Tu trabocchi i mortali, e quanto e basso
,,Delle miserie il precipitio orrendo,

Ma tù se non t'è graue, il caso esponi.
Nun. Da Gherardo chiamata, e fatta rea
Di stupro, è matricidio a'i Senatori
Venne Harpalice innanzi, e voleu'ella
Parlar, ma'l Conte incominciò, primiero:
Signori ò figlia, ò nò, che sia costei,
Di Marsilio, ò di mè, prima il sospetto
Leuar vogl'io che fauellar ne faccia
L'auidità del Regno, e però cedo
A voi liberamente ogni ragione
Per amendue, torni à Gherardo, ò vada
Pur la corona oue si vuol ch'à noi
Nulla ne cal, ne jo di lei parola.
Ma dirò ben, che non è rea di morte,
Nè per l'incesto mio, ne perch'ell'habbia
La madre vccisa, ella rimane intatta
Da me, ne la mia moglie hebbe da lei,
Ma pur da se medesma il tosco prese,
Si che dell'vno, e l'altro error, di ch'ella
Vien accusata assai vedete aperta
La sua pura innocenza, e ch'altra donna
Dimanda il Cielo, e qui si tacque il Conte,
E segui tra le bocche vn mormorio
Fauoreuole à lui, non dubio segno
Di sentenza conforme. Allhor la figlia
Con vn atto magnanimo, è diuerso
Dall'vso feminil si fece innanzi
A i Senatori, è disse. Il Conte cerca
Di scusar mè che li son figlia, & io
Vo scusar lui, che per l'amor paterno
Cosi fauelli, e faccia proua à voi
Celare

Celare il vero, io li son figlia, e sono
Quella che'l Ciel dimanda, vccisi Olinda
Con tosco, & hoggi pur giacqui con lui.
Cho. Ahi bella verità, quando già mai
Si generosamente in terra esposta?
Nun. All'hor dichiara il rigido Senato,
Che immantinente il mesto Conte adempia
Il decreto del Cielo, e'l popol tutto
D'intorno freme attonito, e confuso
Per la pietà della real fanciulla,
E par che più di lei, che di se stesso
Habbia compassione, & ella intanto
Mentr'ogn'altro per lei stringer si sente
Nel petto il proprio cuore, altera e queta
Voltasi al genitor così fauella.
Horsù mio padre, io volentier m'acconcio
Quella pena à soffrir che'l Ciel m'impone,
Tocca à voi darla, e vi dimando prima
Perdon s'io fauellai sola vna volta
Contra vostro volere, e non mi calse
Quella vita serbar, ch'ebb'io da voi;
Perche il tenerla abominosa, e sozza
A danno della patria, era assai peggio.
Per me che morte, hor mi morrò contenta,
Poi che l'incesto, e'l matricidio mio
Non fur con mia saputa, e s'io viuessi
Mendace, e consapeuole, qual fora
„ Più dolente di me? non ben si cambia
„ Con vn viuer doglioso vn morir lieto.
S'io hauessi creduto esser quell'io,
Che con la morte mia dar vita al Regno
Potessi,

Potessi, alla bipenne il collo esposto
Haurei già prima, e non sarei vissuta
Della corona vsurpatrice indegna,
„ E priuato e non Rè chi la salute
„ Propria antepone alla comune, e quegli,
„ Che la pospone è Rè ben che priuato;
Hor ch'io vissi a ragion degna Regina,
Vò dimostrar morendo, e così detto
Va, prende, e leua vna tagliente scure,
Che dal muro pendea con gli altri arnesi
De barbari sergenti, e l'appresenta
Al a destra paterna.
Indi con le ginocchia il suol premendo
Solleua gl'occhi al genitore, e dice.
Tè prendi padre, io volea darti il Regno
Per dote, e l'ho perduto, e non m'auanza
Altra dote che questa, hor tù l'adopra
Come richiede il matrimonio ingiusto
Consumato tra noi, recidi il collo
Della figliuola tua, che tù pur dianzi
Per isposa abbracciasti, il nodo sciogli
De nostri errori, e col mio sangue laua
De nostri indegni amori
Le macchie incestuose,
Io che la madre vccisi
Debbo morir, tù che di mè godesti
Dei sentire il dolor di darmi morte,
Dallami dunque omai padre, che tardi?
Scarica il colpo e spezza
Questo misero mio nodo vitale,
Questo che tù legasti oimè con troppo

Duro destino spezza,
Suferiscimi padre, e non temere
Guastar ciò che facesti,
Io son quella, e non tu che morir deue;
Cho, *E che faceua a tai preghiere il padre?*
Nun. *Per risponder à lei della perduta*
Voce indarno cercaua, e la bipenne
Tiraua à se pietoso, & ella allhora
Rincorandolo più così dicea,
Sù che timore è questo?
Io che fanciulla sono,
Io che deggio morir nulla pauento
E voi tremate? e che son forsi queste
Carne de Tigre, ò d'Orso?
Carni son mansuete
Della tua propria figlia,
Ch'altro non t'addimanda
In guiderdon d'hauerli colto il fiore
Di sua Virginitade
Se non che tù l'vccida, vccidi omai;
A bastanza fin quì l'indugio amara
Mi fà la morte, aggiunger duolo à duolo
Non voler più, lasciami 'l colpo, e tronca
La mia pena; e la vita, e così poscia
Ch'hebbe pregato vn tempo
Il genitore in vano,
Da lui le vaghe luci
Volse la bella moribonda al Cielo;
E disse, ò Sol chi per emenda vuoi,
Che mio padre m'vccida,
Distempra in lui quel giaccio;

Che

SCENA SECONDA.

Harpalice. Conte. Secretario.

Har. ECcomi à voi; ma qual turbato e fosco
Sembiante e questo? alla nouella Sposa
Dunque il primiero giorno
De suoi diletti, hà da mostrar si fiera
La fronte e'l guardo il rumido marito?
Con. Figlia altri nomi, altre querele; ò figlia,
Querele oimè di morte, e non d'amore,
Errasti, errai, dirò pur meglio, errammo.
Har. Hor quai detti, quai nomi, e quai repulse,
Qual confuso parlar? più chiaro esprimi
Consorte mio ciò che tu senta.
Con. Errasti
Figliuola, errammo, hor sia l'error finito,
Non mi dir più consorte.
Ha.,, E dolce il nome
,, Di figlia, & e parola
,, D'amore, ond'io non deggio
Rifiutarla da te, pur ch'io non perda
Quella di Sposa.
Con. Io questa
Dar non ti posso più, ne tor più quella.
Har. Dunque d'essermi Sposo in si breu'hora
Sete pentito?
Con. E voi di me non meno
Pur hor sarete.
Har. Io più che mai contenta:

Con. Sì mentre ancor non vi si scopre il vero
Har. Fù sogno adunque, e non fu ver che dianzi
Giacemmo insieme, e'l virginal mio fiore
Perdei sognando.
Con. Oimè, così pur fusse,
Figlia, auuenuto oimè, taci che queste
Tue parole d'amore
Illecito fra noi, mi sono al petto
Coltella pungentissime e mortali.
Har. Misera, hor così dunque à voi pur sono
Venuta à noia in vn momento?
Con. A noia
Tu nò, ma'l nostro errore
Har. Errore è dunque
Con la sposa giacer?
Con. Ma con la figlia
E tal error, che non ha'l Mondo eguale.
Ahi qual Tauro, qual Alpe, ò qual Rifeo
Sopra mi cade à sepellirmi, e tanto
Mi diuide dal Sol, che non risorga
Mai più meco il mio fallo, e non s'intenda
Doue vestigio human l'arena stampi.
Quanto è l'orror, che l'error mio produce.
Prestami fede, ò mio fedel; che tanto
Mi si scote ogni fibra in mezzo al petto,
E mi s'aggiaccia il cor che poco in lui
Potria più morte; Io di me stesso omai
Schiuo, e dolente, ad aborrir me stesso
Imparo, e pur non oso
D'abbracciar per figliuola
Costei, che per isposa abbracciai dianzi.

Ahi dispoſa perduta
,, Figlia riconoſciuta, ambi pur ſono
,, Amori, e l'vno all'altro è più contrario,
,, Che'l gielo al foco.

Secr. In altro ſenſo, ò Conte,
Come'l biſogno di coſtei richiede
Fauellar tù doureſti, amore e duolo
Fannoti trauiare.

Con. Il ver tù parli,
Pero ti prego, hor che'l mio crudo affanno
Nol mi conſentirebbe, i noſtri errori
Scopri à mia figlia, e'l mio difetto adempi.

Secr. Regina, aſpra nouella, e men dolente
Quanto più breue. Il Ciel condāna à morte
Chi'l padre abbraccia, e la ſua madre vcci(de,
Sete voi quella, è voſtro padre il Cōte
Con cui giaceſti, & vccideſti Olinda,
Di cui naſceſti. Hà diſcoperto il cambio,
Ch'Olinda fe di voi la ſteſſa Entella
Voſtra Nutrice, onde ragione alcuna
Non hauete nel Regno, e della vita
Rimane à voi certa ſperanza à pena.

Har. E parli il ver?

Secr. Coſi parlaſsi il falſo.

Har. E coſi ſtrani auuenimenti, e tanti
Dolori, e ſi diuerſi
In vn faſcio ſi miſero, & amaro
Si crudelmente accogli,
Laſcia tempo al penſier che li diſtingua,
Che gli capiſca il cuor, ſe tanta doglia
Può capire vn ſol cuore.

Secr. Oue non basti
Regina il vostro, in compagnia saranno
Questo del Conte, e'l mio, ben troppo in loro
Fia raccolto il dolore, e quando i cuori
„ Si chiudessero à lui, che far noi ponno,
„ Succo amaro e la doglia, ò pur che stilla
Non rimanesse in loro,
Quanto al pensar di voi, tutta la cura
Già n'habbiam presa il genitore, & io.
Har. Dunque mentir non può, non può fallire
Pouera vecchiarella, e pellegrina,
Che mi nuoce cotanto, e di costei
Haurà contra me forza vna parola,
A tormi vita, honor, Consorte, e Regno?
Secr. Proua costei ciò ch'ella dice, e seco
Si congiunge Gherardo, e'l popol tutto
Con amendue, che di mal cuor soffriua
Torsi dal sangue di Marsilio il Regno
Per darlo al Conte, e non sarà di tanti
Pur nella causa vostra vn sol che parli,
Che temendo ciascun douere esporre
La sua vita per tutti, à tutti piace
„ Che l'esponghiate voi, che nessun ama
„ Altri più che se stesso.
Har. Adunque al tutto
Di me, del Regno mio, della mia vita
E morta ogni speranza?
Secr. Io della vita
Nol credo anco però, ma ben del Regno.
Har. E non v'è più riparo?
Secr. Io nol discerno.

Har. Ahi misera Regina, à che son giunta,
A non v'esser per mè trà mille e mille
Anime à me soggette,
Pur vna lingua sola,
Pur vn detto per me, che in così dura
Necessità m'aiuti?
Ciechi mortali è stolti,
Vedete poi che cosa e Regno, aih fiero
Esempio lagrimeuole, e dolente,
Sventurato ricetto
D'ogni dolore Harpalice.
„ Perder la vita e male,
„ Ma pur, chi non la perde?
„ Perder l'imperio in vn momento in pace,
„ Raro accade, ò non mai, ma perder poi
Senza morte consorte,
E senz'errore honore,
Sola al Mondo son'io,
Sola tra le sventure
Fenice miserabile, e funesta,
Oimè, dunque col nome
Di matricida, e di paterno incesto
Potrò viuer io più? fruir quest'aria,
Che s'infetta per me, guardare il Sole,
Che mi s'asconde, e rimirar non osa
Dalle mie colpe il macolato Regno?
Potessi almeno alla miseria mia
Trouar pietà, ma chi di me pietade
Haurà s'io nuoco à tutti? e pure ò Cielo,
Tù'l sai tù se volendo
Caddi nelle due colpe.

Di cui tù mi condanni.
O non più vista in terra
Scelerata innocenza,
Se non la mia, non più dannato errore;
Che non ha colpa
Nō mai più dichiarata ingiusta, & empia
Alma con pure voglie, e resa infame
Chi non seppe d'errare, e pur me sola
,, Voglio incolpar, che non fallisce il Cielo:
Sec.,,Regina arde la fiamma, e bagna l'onda
,, Per sua proprietade,
,, Cosi misero è l'huom che in terra nasce,
E voi soffrir deuete
L'vniuersal condittione humana,
E mostrar contra'l duolo animo forte.
Har.Et io ben mostrerollo, andiamo ò padre,
Padre che sol tra tante
Perdite dolorose hor vi ritrouo,
A conseruare andiamo
A me la vita, à voi la destra intatta
Dal saugue nostro.
Secr.Andiam'verso il palagio,
Là giudicata fia la causa vostra
Dal sommo Magistrato,è pur che voi
Neghiate i vostri error,che non han proue,
Salua è la vita.
Har.Andiam sicuri,andiamo.

SCENA TERZA

Orintia. Choro.

Or. *FVggasi pur, ch'à sua salute in vano*
Fuor che la fuga ogni rimedio fora
Ahi sfenturata, e misera Regina,
A si duro partito adunque giunta
T'hà la tua sorte Harpalice, che loco
Non sia per te nel Regno tuo sicuro?
Hor hera oime di mille vite e mille
Era nella man tua lo sprone, e'l freno,
Et hor più non si troua
Scampo alla vita tua, sotto si fiera
Stella nascesti, omai veggionsi in lei
Tutti i cenni riuolti, anzi già tutte
Parlar le lingue, e garrule e loquaci
Chieder la morte sua per la salute
Di tutta, quanta Iberia, e ciascun dice,
Ch'ell'e figlia del Conte, e non Consorte,
E ch'ella vccise Olinda, e che per lei
Sia venuta la peste, onde'l Ciel vuole,
Che di sua mano il genitor l'vccida,
Et è già da Gherardo insieme accolto
Nel palagio reale il Magistrato
Supremo, è contra lei conuien che suoni
La sentenza mortale, à cui non puossi
Altro appello interpor se non la fuga,
Ma quantunque io l'auuisi, oimè qual calle
Aprir potrassi à sua salute omai,

Tengonsi già della Città le porte
Per Gherardo suo Zio, già grida il Regno,
Muoia, muoia colei, per la cui colpa,
Muor' tutta Iberia; Oime qual varco omai
Fia sicuro per lei, qual fia ricouro
Per sua salute?, e pur la cerco in vano;
Amici, alcun di voi veduto haurrebbe
Harpalice passar?
Cho. *Dianzi col Conte,*
E'l Secretario insieme i passi volse
Verso'l palagio, hor la trouar la puoi.
Or. *Gratie rendaui 'l Cielo, oime che quasi*
Puro, e incauto augellino, a dar di petto
Nell'insidie à lei tese hoggi fia corsa,
E perduta del tutto ogni speranza
Di poterla saluar, forse fia meglio,
Ch'io non discopra il mio pensiero, e taccia.

SCENA QVARTA.

Choro. Nuntio.

Cho. *COlmo di merauiglia, e di pietade*
Tu sebri in volto, hor quai nouelle ap-
Nun. *Merauigliose, misere, e salubri, (porti?*
S'è discoperta Harpalice figliuola
Del Conte, & e i di propria man l'hà morta
Cho. „*O quanto alta è la rupe*
„*Onde volubil Dea*
„*Tu trabocchi i mortali, e quanto e basso*
„*Delle miserie il precipitio orrendo,*

Ma tu se non t'è graue, il caso esponi:
Nun. *Da Gherardo chiamata, e fatta rea*
Di stupro, è matricidio a'i Senatori
Venne Harpalice innanzi, e voleu'ella
Parlar, ma'l Conte incominciò, primiero:
Signori ò figlia, ò nò, che sia costei,
Di Marsilio, ò di mè, prima il sospetto
Leuar vogl'io che fauellar ne faccia
L'auidità del Regno, *e però cedo*
A voi liberamente ogni ragione
Per amendue, torni à Gherardo, ò vada
Pur la corona oue si vuol ch'à noi
Nulla ne cal; ne io di lei parola.
Ma dirò ben, che non è rea di morte,
Nè per l'incesto mio, ne perch'ell'habbia
La madre vccisa, ella rimane intatta
Da me, ne la mia moglie hebbe da lei,
Ma pur da se medesma il tosco prese,
Si che dell'vno, e l'altro error, di ch'ella
Vien accusata assai vedete aperta
La sua pura innocenza, e ch'altra donna
Dimanda il Cielo, è qui si tacque il Conte,
E segui tra le bocche vn mormorio
Fauoreuole à lui, non dubio segno
Di sentenza conforme. Allhor la figlia
Con vn atto magnanimo, è diuerso
Dall'vso feminil si fece innanzi
A i Senatori, è disse. Il Conte cerca
Di scusar mè che li son figlia, & io
Vo scusar lui, che per l'amor paterno
Cosi fauelli, e faccia proua à voi

Celare il vero, io li son figlia, e sono
Quella che'l Ciel dimanda, vccisi Olinda
Con tosco, & hoggi pur giacqui con lui.
Cho. Ahi bella verità, quando già mai
Si generosamente in terra esposta?
Nun. All'hor dichiara il rigido Senato,
Che immantinente il mesto Conte adempia
Il decreto del Cielo, e'l popol tutto
D'intorno freme attonito, e confuso
Per la pietà della real fanciulla,
E par che più di lei, che di se stesso
Habbia compassione, & ella in tanto
Mentr'ogn'altro per lei stringer si sente
Nel petto il proprio cuore, altera e queta
Voltasi al genitor così fauella.
Horsù mio padre, io volentier m'acconcio
Quella pena à soffrir che'l Ciel m'impone,
Tocca à voi darla, e vi dimando prima
Perdon s'io fauellai sola vna volta
Contra vostro volere, e non mi calse
Quella vita serbar, ch'ebb'io da voi;
Perche il tenerla abominosa, e sozza
A danno della patria, era assai peggio.
Per me che morte, hor mi morrò contenta,
Poi che l'incesto, e'l matricidio mio
Non fur con mia saputa, e s'io viuessi
Mendace, e consapeuole, qual fora
„ Più dolente di me? non ben si cambia
„ Con vn viuer doglioso vn morir lieto.
S'io hauessi creduto esser quell'io,
Che con la morte mia dar vita al Regno

Potessi,

Potessi, alla bepenne il collo esposto
Haurei già prima, e non sarei vissuta
Della corona vsurpatrice indegna,
„ E priuato e non Rè chi la salute
„ Propria antepone alla comune, e quegli,
„ Che la pospone è Rè ben che priuato;
Hor ch'io vissi a ragion degna Regina,
Vò dimostrar morendo, e così detto
Va, prende, e leua vna tagliente scure,
Che dal muro pendea con gli altri arnesi
De barbari sergenti, e l'appresenta
Al a destra paterna;
Indi con le ginocchia il suol premendo
Solleua gl'occhi al genitore, e dice.
Tè prendi padre, io volea darti il Regno
Per dote, e l'ho perduto, e non m'auanza
Altra dote che questa, hor tù l'adopra
Come richiede il matrimonio ingiusto
Consumato tra noi, recidi il collo
Della figliuola tua, che tù pur dianzi
Per isposa abbracciasti, il nodo sciogli
De nostri errori, e col mio sangue laua
De nostri indegni amori
Le macchie incestuose,
Io che la madre vccisi
Debbo morir, tù che di mè godesti
Dei sentire il dolor di darmi morte,
Dallami dunque omai padre, che tardi?
Scarica il colpo e spezza
Questo misero mio nodo vitale,
Questo che tù legasti oimè con troppo

Duro

Duro destino spezza,
Suferiscimi padre, e non temere
Guastar ciò che facesti,
Io son quella, e non tu che morir deuè;

Cho. *E che faceua a tai preghiere il padre?*

Nun. *Per risponder à lei della perduta*
Voce indarno cercaua, e la bipenne
Tiraua à se pietoso, & ella allhora
Rincorandolo più così dicea,
Sù che timore è questo?
Io che fanciulla sono,
Io che deggio morir nulla pauento
E voi tremate? e che son forsi queste
Carne de Tigre, ò d'Orso?
Carni son mansuete
Della tua propria figlia;
Ch'altro non t'addimanda
In guiderdon d'hauerli colto il fiorè
Di sua Virginitade
Se non che tù l'vccida, vecidi omai;
A bastanza fin quì l'indugio amara
Mi fà la morte, aggiunger duolo à duolò
Non voler più, lasciami'l colpo, e tronca
La mia pena; e la vita, e così poscia
Ch'hebbe pregato vn tempo
Il genitore in vano,
Da lui le vaghe luci
Volse la bella moribonda al Cielo;
E disse, ò Sol chi per emenda vuoi,
Che mio padre m'vccida,
Distempra in lui quel giaccio;

Che gl'indura la mano, e'l colpo arresta,
Eccomi esposta è queta, e così detto
China i begl'occhi e tace, ed'ecco vn lãpo
Soura lei manda, e d'ogn'intorno il Sole
L'illustra sì, che manifesto apparue,
Ch'eran da lui le sue preghiere intese
Il Sacerdote allhor, nelle cui mani
Dianzi giurò lo sbigottito Conte,
A lui si volse imperioso e disse,
Hor che più badi? al Cielo
Hai tù promesso, è mantener conuienti,
Sù via ciò che si vuol sopra le stelle
Quaggiù si faccia, à questi detti al fine
Non sapendo che farsi, è già scorgendo
Solleuarsi il Senato incontro à lui,
Il misero vbbidisce, è cader lassa
La bipenne mortale
Sopra l'vnica figlia, à cui recide
Dal bel collo di neue il capo d'oro.
Pianser per la pietà d'intorno tutti,
Ma il Conte nò, che d'insensibil pietra
Mancò l'umor per troppo duolo al pianto,
Qual fusse poi ch'ei si riscosse, e vide
L'estinta figlia, e macolato il piede
Dello sparso da lui suo proprio sangue,
Chi fù mai padre il pensi.

Cho. *Ahi se douea sì duro*
Alla nostra salute il calle aprirsi,
Oimè ch'io non so quasi,
Se peggior sia la medicina, ò'l male,
Ma del Conte rimaso hai tù che dirci

De